

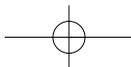
La rassegna stampa di **O**bllique

dal primo al 31 gennaio 2009

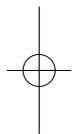
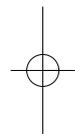
<<Quando bisognava disegnare una collana arrivava da Milano Bruno Munari: minuto, chiome candide, occhialini, la voce da gnomo. Disponeva sul tavolo rotondo del mercoledì i bozzetti. Paziente, sorrideva, prendeva le forbici, tagliava, tirava linee, faceva volteggiare una matita sottilissima con la grazia di un'étoile del balletto>>

Ernesto Ferrero

- Maya Jaggi, «L'ironia, un blog, l'amore. La mia ricetta per resuscitare»
Corriere della Sera, 4 gennaio 2009 3
- Isabella Mattazzi, «Paradigma Baudelaire – Versi orfani della metrica»
il manifesto, 4 gennaio 2009 5
- Giuseppe Conte, «Carlo Sgorlon, un decano controcorrente isolato in un cono d'ombra»
il Giornale, 5 gennaio 2009 6
- Severino Colombo, «Signori da un milione (di copie)»
Corriere della Sera, 5 gennaio 2009 10
- Livia Manera, «Scrivo poesie per vendicarmi»
Corriere della Sera, 5 gennaio 2009 11
- Dino Messina, «La destra lancia il caso Sgorlon»
Corriere della Sera, 7 gennaio 2009 13
- Luca Mastrantonio, «Libri mattoni ai posteri e fondi pensione ai figli»
il Riformista, 9 gennaio 2009 15
- Antonio Monda, «La crisi colpirà gli scrittori»
la Repubblica, 9 gennaio 2009 17
- Giordano Tedoldi, «Tesori nascosti. Quei signori nessuno amati dai grandi»
Libero, 13 gennaio 2009 19
- Mariarosa Mancuso, «Avete mai rubato un libro?»
Panorama, 16 gennaio 2009 21
- Beppe Sebaste, «Raziocino e allucinazione. Il binomio di Edgar Allan Poe»
l'Unità, 19 gennaio 2009 23

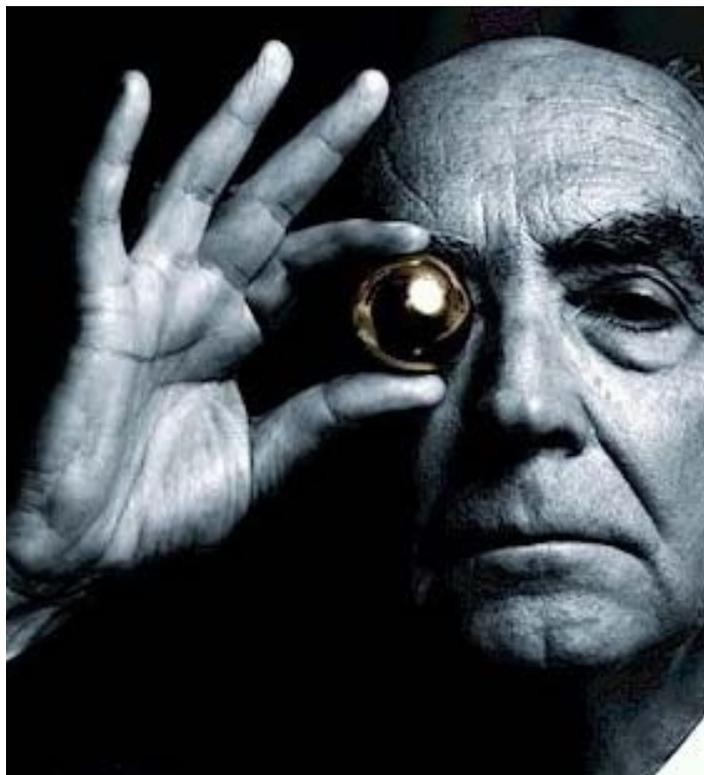


- Roberto Cicala, «Munari, Noorda & C. Gli stilisti dell'editoria»
la Repubblica Milano, 21 gennaio 2009 25
- Paolo Di Stefano, «L'editoria di cultura non esiste più»
Corriere della Sera, 23 gennaio 2009 27
- Alessio Odini, «Feltrinelli, i libri non deludono mai»
ItaliaOggi, 24 gennaio 2009 29
- George Orwell, «Sono stufo di recensire schifezze»
La Stampa, 24 gennaio 2009 30
- Massimiliano Parente, «La battaglia dei critici per cancellare i romanzi»
Libero, 25 gennaio 2009 33
- Maria Serena Palieri, «La bolla dei libri»
l'Unità, 27 gennaio 2009 35
- Alessandra Farkas, «John Updike, il Coniglio beffardo che provocò l'America»
Corriere della Sera, 28 gennaio 2009 37
- Enrico Franceschini, «Dalla parte del Grande Satana»
la Repubblica, 28 gennaio 2009 39



L'IRONIA, UN BLOG, L'AMORE. LA MIA RICETTA PER RESUSCITARE

Uscito dall'ospedale
dopo una grave malattia,
il Nobel è tornato alla scrittura



Maya Jaggi, *Corriere della Sera*, 4 gennaio 2009

Saramago ha un'aria fragile, ma siede ben diritto sulla poltrona nella sua piccola casa di Lisbona, costruita nel primo dopoguerra, e se ne sta accanto al fuoco del caminetto, al riparo dal vento umido dell'Atlantico. Lo scorso inverno è stato portato d'urgenza in ospedale per problemi respiratori, «Esitavano ad accettarmi perché ero in condizioni piuttosto gravi», ricorda, e aggiunge con un sorrisetto: «Non volevano essere l'ospedale in cui è morto José Saramago». Il suo divertimento per essersi fatto beffe delle attese è probabilmente pari al sollievo per essersi ripreso. «Non lo considero un miracolo», precisa (è ateo), «non avevo, però, molte possibilità di farcela». Forse c'è anche un atteggiamento ironico verso la sua fama tardiva. Prima di dedicarsi alla scrittura, dopo i cinquant'anni, Saramago faceva il meccanico. Quando uscì il suo quarto romanzo, *Memoriale del convento* (1982), aveva sessant'anni.

Il successo lo ha spinto a scrivere altri quindici romanzi, oltre a racconti, poesie, lavori teatrali, un libro autobiografico e uno di viaggi, *Viaggio in Portogallo* (1990). Nel 1998 il comitato del Nobel ha lodato le sue «parabole ricche di immaginazione, partecipazione umana e ironia», e il suo «scetticismo moderno» verso le verità ufficiali. Saramago ha compiuto da poco 86 anni e ha ripreso a lavorare a ritmi molto intensi. Il film tratto da *Cecità*, girato dal regista brasiliano Fernando Meirelles, è uscito di recente. Saramago l'ha visto in anteprima a Lisbona, dove l'elefante rosa sulla copertina del suo ultimo romanzo, *Il viaggio dell'elefante*, riempie le vetrine delle librerie. Negli ultimi quindici anni Saramago e la moglie Pilar del Rio, giornalista e sua traduttrice in spagnolo, hanno vissuto a Lanzarote, in Spagna. Vi si erano trasferiti quando il governo portoghese, su pressioni del Vaticano, aveva impedito che

il suo romanzo *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* (1991) concorresse al Premio Letterario Europeo (per questo Saramago chiese, e in seguito ottenne, pubbliche scuse). Nel Vangelo laico ed «eretico» di Saramago, Gesù, il figlio di Giuseppe, ha una relazione sessuale con Maria Maddalena e sfida Dio, assetato di potere, che gli chiede di sacrificarsi. Lo scorso anno ha suscitato uno scandalo in Portogallo per aver detto che il paese sarebbe inevitabilmente divenuto una provincia di un'Iberia unita, e alcuni hanno pensato che questa sua affermazione nascesse da vecchi risentimenti, ma lui dice: «Ho lasciato il paese per protestare contro il governo di allora, non contro il Portogallo. Pago le tasse in Portogallo. Quest'anno ci ho passato più di sei mesi».

Il trasferimento a Lanzarote ha segnato un cambiamento nella sua narrativa. I suoi ultimi libri,

ambientati in paesi non specificati, sono meno visibilmente radicati nella vita e nella storia portoghesi, nelle strade e sotto il cielo tempestoso di Lisbona. L'elemento speculativo è passato in primo piano. «Il mio lavoro è sulla possibilità dell'impossibile. Chiedo al lettore di accettare un patto: anche se l'idea è assurda, l'importante è immaginarne i possibili sviluppi. L'idea è il punto di partenza, ma lo sviluppo è sempre razionale e logico».

Saramago è nato nel 1922 ad Azinhaga, un villaggio nella provincia di Ribatejo, a nord est di Lisbona, da una famiglia di contadini. Quando lui aveva due anni la famiglia si trasferì nella capitale, dove il padre José, artigiere nella prima guerra mondiale, trovò lavoro come vigile urbano, mentre la madre faceva la domestica. In *Le piccole memorie* descrive le deprimenti condizioni di vita della sua famiglia a Lisbona e accenna alla sottomissione allo slogan fascista «Dio, patria, famiglia» che regnava in casa.

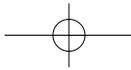
A controbilanciare quell'atmosfera c'erano i nonni materni, Jeronimo e Josefa, con i quali Saramago passava le vacanze estive ad Azinhaga. «Erano poveri contadini analfabeti, ma erano brave persone e hanno avuto sulla mia vita un'influenza molto importante. I miei ricordi più belli non sono di Lisbona, ma del villaggio in cui sono nato». Dato che la famiglia non poteva mandarlo al liceo, Saramago ha frequentato una scuola professionale per diventare apprendista meccanico; a quel tempo leggeva libri «a caso» nelle biblioteche pubbliche. Verso la metà degli anni Cinquanta ha lavorato in una casa editrice, poi come giornalista. Nel 1969 ha aderito al partito comunista clandestino rischiando di essere incarcerato o picchiato. Ma quando la Rivoluzione dei garofani del 1974 ha rovesciato il successore di Salazar, Marcelo Caetano, Saramago è diventato vice direttore del quotidiano rivoluzionario «Diario de Noticias». La sua reputazione di stalinista risale a quel periodo, si dice avesse allontanato dal giornale i non comunisti. Ma nel 1975, quando fu sventato un colpo di stato della sinistra, anche lui fu licenziato. Saramago è tuttora membro del partito comunista; dice di essere «un comunista ormonale, come gli ormoni che mi fanno crescere la barba tutti i giorni. Non giustifico quel che hanno fatto i regimi comunisti, anche la chiesa ha fatto molte cose terribili, mandato la gente al rogo. Ma ho il diritto di avere le mie idee. Non ho trovato nulla di meglio». Dopo essere stato amico personale di Fidel Castro per molti anni, nel 2003 ha scritto però che il

leader cubano «ha perso la mia fiducia, ha deluso le mie speranze, tradito i miei sogni».

In *Saggio sulla lucidità* (2004), ambientato nello stesso paese di *Cecità*, tutta la popolazione vota scheda bianca, per una protesta che porta allo stato d'emergenza. Secondo Saramago la democrazia aveva bisogno di un rinnovamento, perché è il potere economico a determinare quello politico. «Ho dei dubbi sulla democrazia», dice. «La partecipazione alla vita politica è insufficiente. La gente è chiamata alle urne ogni quattro anni e nel frattempo il governo fa quello che vuole. Non è così solo in Portogallo». Lelezione di Barack Obama, però, riempie di speranza anche lui. «È un momento bellissimo, è vera democrazia quando si vedono milioni di persone mobilitate per eleggere un nuovo candidato, e per di più nero. È una specie di rivoluzione».

Il suo nuovo romanzo, *Il viaggio dell'elefante*, descrive i viaggi di Solomon, un elefante indiano donato dal re Giovanni III all'arciduca Massimiliano II d'Austria. È un libro «di pura invenzione al 99 per cento» dice Saramago. «Ero affascinato dal viaggio dell'elefante come metafora della vita. Sappiamo tutti di dover morire, ma non sappiamo in quali circostanze». Ne aveva scritto una quarantina di pagine quando è stato portato all'ospedale di Lanzarote. Non appena dimesso ha immediatamente ripreso a lavorare. «Quel che trovo sorprendente e strano è che nel libro ci sia molto umorismo, che faccia ridere la gente. Non si può immaginare come mi sentivo allora». A settembre, su consiglio della moglie, lo scrittore ottuagenario ha inaugurato un blog sul sito web della sua fondazione, con una «lettera d'amore» a Lisbona. Una volta scriveva per i giornali, «Ma ora», dice, «scrivo ogni giorno, e il blog è stato visitato da un milione di persone, lo trovo stupefacente». Gli argomenti che affronta vanno dalla crisi finanziaria ai consigli alle coppie che stanno divorziando su come dividersi i libri.

Ha parlato della moglie come della sua «casa» e la definisce «la cosa più importante della mia vita, forse più importante del mio lavoro stesso. Vedo la nostra relazione come una storia d'amore che non ha bisogno di essere trasformata in un romanzo». Hanno celebrato un secondo matrimonio civile lo scorso anno a Castril, città natale della moglie in Andalusia, perché non si erano curati di registrare in Spagna il loro matrimonio, avvenuto nel 1988 a Lisbona. Una situazione stravagante che avrebbe potuto ben figurare in uno dei suoi romanzi.



PARADIGMA BAUDELAIRE – VERSI ORFANI DELLA METRICA

Isabella Mattazzi, *il manifesto*, 4 gennaio 2009

In uno dei passi più intimi di *Infanzia berlinese*, in mezzo agli oggetti del suo mondo di bambino, ai libri rilegati, all'Isola dei pavoni, all'«omino con la gobba» delle sue sere d'inverno, Walter Benjamin racconta di un certo armadio di cui bastava soltanto tirare a sé il pomello per farne scattare, senza sforzo, il gioco meccanico dell'apertura. Un luogo meraviglioso, pieno di lane morbide e di camicie stirate dove affondare le mani fino a trovare, sul fondo, le piccole uova arrotolate dei calzini. Da qui il gioco infantile di Benjamin di srotolare tutti i suoi tesori uno dopo l'altro, fermandosi ogni volta stupefatto di fronte al continuo disfarsi dell'uovo in calzino, atto inarrestabile di metamorfosi e di distruzione, inspiegabilmente legato a ogni suo tentativo, sempre manchevole, di scoprire l'interno misterioso di quella sorta di piccolo universo compatto. «Lo tiravo sempre più verso di me, sino a quando lo sconcerto era al colmo: avevo estratto il "regalo", ma la "borsa" in cui era stato custodito non c'era più. Ripetevo di continuo la dimostrazione di questo avvenimento. Mi insegnò che forma e contenuto, custodia e custodito sono la stessa cosa. Mi educò

a estrarre la verità dalla poesia con la stessa cautela con cui la mano infantile estraeva il calzino dalla borsa».

Aprire un testo poetico

Che la poesia sia un affare di guardaroba, soltanto l'*esprit de finesse* di Walter Benjamin poteva capirlo. La compattezza armonica del linguaggio poetico, condannata ogni volta a uscire dai propri cardini e a volare via come una costruzione di paglia davanti al soffio ermeneutico della critica, non poteva in lui che trovare immagine più icastica –



evidenza del dettaglio di matrice tipicamente ebraica – in un paio di calzini arrotolati.

Il gesto di «svolgere il calzino», il tentativo, condannato al fallimento per sua stessa natura, di aprire un testo poetico cercando di estrarne il nucleo e liberarne così la parte più riposta, non appartiene però soltanto all'atto critico in quanto tale. Ogni intervento diretto su un testo, di qualsiasi natura sia, sembra avere a che fare con il gioco di Benjamin bambino. Prima tra tutti la traduzione. Nella edizione più recente dei *Fiori del male* di Baudelaire, uscita quest'anno per Marsilio (pp. 568, 32 euro), Luca Pietromarchi, curatore estremamente attento, riporta come Giorgio Caproni ritenesse ogni vero poeta, in realtà, intraducibile. E Baudelaire per primo. Il più poeta di tutti. Di fatto, il più intraducibile di tutti. Da qui il problema di Caproni, che negli anni Sessanta si era trovato ad affrontare la traduzione dei *Fleurs du mal*, e la sua decisione di aggirarla, beffando il demone della contrainte metrica, per dare una versione del testo di Baudelaire per la maggior parte in prosa. Una versione ibrida, che già al suo primo lettore, l'editore Curcio, aveva fatto un effetto strano, autorizzandolo a operare notevoli variazioni al testo e obbligando così Caproni a disconoscere la paternità dell'edizione («Va in giro un Baudelaire col mio nome, il quale non è affatto mio, tant'è stato riveduto e scorretto»).

La versione che propone Marsilio oggi è la revisione, inedita, che Caproni avrebbe fatto di questo stesso testo più di dieci anni dopo, realizzando di fatto una «seconda traduzione» completamente mutata rispetto alla prima versione del '62. Il problema però, anche qui, rimane tale. Decidendo di eliminare la forma metrica del linguaggio di Baudelaire, allentando i tiranti, deformando il filo di ferro che tiene diritte le impalcature formali della sua parola poetica, Caproni dà al lettore, ancora una volta, un testo che non è più *Les fleurs du mal*. Certo, la forza della metafora rimane, la violenza di quello slancio che, secondo lo stesso esaltatissimo Baudelaire «avrebbe spaccato tutto, come un'esplosione di gas da un vetraio», ha conservato ancora intatto il suo odore perfettamente riconoscibile di salnitro e di zolfo. Ma, come scrive Pietromarchi, il lavoro di Caproni non riesce a limitarsi soltanto a una modificazione formale della scatola metrica, trascinando in una deriva forzata, bene o male, tutti gli altri aspetti del testo: «All'azzeramento della tensione metrica, la traduzione di Caproni ovvia ripiegando su un registro lin-

guistico a forte connotazione letteraria, scolorandone il realismo sotto la patina classicheggiante di espressioni come aere superno, trista miseria, buie latebre, o vocaboli come accidie, nembo, procella...». Tutte cose che avrebbero certamente fatto accapponare la pelle a quell'animo saturnino dalla capacità innata di percepire il reale, e di chiamarlo con il proprio nome, che era Baudelaire.

Il calzino dunque è stato ancora una volta srotolato. O meglio, i calzini di Charles Baudelaire, in questo caso, sono diventati i calzini di Giorgio Caproni, in quello scambio continuo di oggetti intimi – vera e propria alchimia del quotidiano – che presiede di fatto la storia di due amanti così come il rapporto letterario tra un autore e il suo traduttore. Del resto, un discorso del genere si potrebbe fare, con le dovute differenze, anche per *I Fiori del male* di Raboni, di Bertolucci, di Bufalino, di Prete. La scrittura di Baudelaire, pur nella sua effettiva «intraducibilità», rappresenta un vero e proprio paradigma con cui dover necessariamente fare i conti. Resta una voce difficilmente inascoltabile all'interno del mare della traduzione poetica contemporanea, anche conoscendo perfettamente gli scogli carichi di ossami contro cui potrebbe facilmente mandarci a sbattere.

Il problema dell'edizione Marsilio dei *Fiori del male* però non può certo risolversi in una questione di carattere essenzialmente teorico. Che nel giro di un paio di anni, tra il 2007 e il 2008, vengano pubblicate in Italia tre grosse monografie su Baudelaire e una nuova edizione dei *Fiori del male* sembra infatti destare il sospetto di un qualcosa di più che una semplice coincidenza. Dallo studio «politico» del 2007 di Giuseppe Montesano (*Il ribelle in guanti rosa*), al *Demone reazionario – Sulle tracce del Baudelaire di Sartre* di Alessandro Piperno, fino alla *Folie Baudelaire* di Roberto Calasso, appena uscito per Adelphi (2008, pp. 426, 36 euro), è evidente che il fenomeno Baudelaire conosce, per il pubblico italiano, una sorta di effetto di sovraesposizione.

L'opera sullo sfondo

Certo, che un profilo con forti elementi di novità, come il giovane poeta «illuminato» e blanquista di Montesano, sia comparso all'orizzonte è più che legittimo. Ma perché dedicare a Baudelaire una nuova opera di divulgazione, seppur raffinatissima come *La folie Baudelaire*, che sostanzialmente nulla toglie e nulla

Rassegna stampa, gennaio 2009

aggiunge alla nostra percezione di questo autore? Perché raccontare ancora una volta delle lettere al suo tutore Ancelle, piene di richieste di soldi sottolineate due volte, o del suo sogno del bordello-museo a cui Michel Butor, già negli anni '60, aveva dedicato uno dei suoi libri più belli ed enigmatici?

Tutti questi saggi hanno almeno un elemento in comune: *I Fiori del male* ci sono solo in parte. I razzi sparati a bruciapelo dalla gola del testo restano solo sullo sfondo, quasi attutiti dalla presenza di Baudelaire-uomo, dalla sua voce diretta, non mediata dal canto poetico. O meglio, *I Fiori del male* sono presenti, ma soltanto come cartina al tornasole, come prova, elementi della dimostrazione di un teorema (quello del pensiero baudelaiano) che in questo caso deve cercare le ragioni del proprio discorso altrove. Mai come oggi i versi di Baudelaire, i suoi calzini, sembrano infatti essere intrinsecamente uniti ai polpacci, alla carne del loro proprietario-autore, elementi di un pensiero (come i guanti rosa, le camicie lavate e rilavate dalla nevrosi, i quadri pagati carissimi al rigattierestrozzino Arondel e rivenduti poi per due soldi) che per una volta si trova a esorbitare dalla fascinazione assoluta del linguaggio poetico. Una inversione di tendenza, questa, del tutto lontana dall'ottica novecentesca che dal New Criticism anglo-americano, alla Kristeva, a Barthes e a Foucault, aveva costruito sulla morte dell'autore e sulla evidenza del testo come meccanismo autonomo, le ragioni del proprio discorso.

Chi ha oggi tra i trenta e i cinquant'anni è stato abituato a considerare il biografismo critico come un figlio cadetto, buono ma un po' stupido, a cui volere bene, ma comunque da tenere in minore considerazione rispetto al fratello maggiore, a quella sorta di miracolo della primogenitura destinato a un avvenire brillante, che è lo studio sui testi. E a proposito di Baudelaire stesso, saggi come quello di Stefano Agosti, scritto negli anni '80 con le mani affondate direttamente nella pagina a smontare i pezzi del corpo poetico fino a toccare i gangli produttivi, fino a individuare e circoscrivere quella capacità meravigliosa di far scricchiolare il reale che è la metafora baudelaiana, hanno fornito il materiale su cui formare il proprio pensiero. Ecco invece adesso che l'abilità di unire l'incongruo di Baudelaire, la sua genialità nel prendere i pezzi più disparati del mondo e nel metterli insieme facendoli quasi fondere per l'attrito, fino a snudarne l'intelaiatura di ferro sotto la superfi-

cie, non sembra appartenere più soltanto alle sue metafore, ma a lui medesimo. Dai *Fiori del male* come paradigma poetico, a Baudelaire come paradigma biografico. Paradigma umanissimo, estremamente vicino al lettore, costruito su un insieme di lettere, di gesti patetici e commoventi, su quel continuo intrecciarsi di prese di posizione pubbliche e di dolore privato, di lucidissimo pensiero politico e di asservimento ai demoni della nevrosi che sulle barricate parigine del '48, non ancora trentenne, lo aveva fatto gridare a tutti di «andare a fucilare il generale Aupick»; generale sì, servitore codino della Assemblée Nazionale, ma in primo luogo (anche se questo pochi lo sapevano) colpevole della mostruosità irreparabile di aver sposato sua madre. E paradigma ancora più vicino al lettore, se possibile, nei suoi ultimi anni di vita, in quel periodo orribile di esilio volontario a Bruxelles, nella «Capitale delle Scimmie», sempre più solo e ossessionato dal lavaggio della sua biancheria o dai tentativi inutili di riscattare il suo orologio impegnato al Monte di Pietà, ultimi stratagemmi, ultimi strenui *barrages* per difendersi dalla brutalità violenta di un conservatorismo borghese dalla pancia sempre piena e dall'aria zotica e soddisfatta.

A un passo da noi

Messi in sordina i *Fiori del male*, tolto di mezzo il testo letterario, monito evidente e inoppugnabile della differenza che divide il genio di un autore dal suo pubblico, il poeta-Baudelaire di oggi sembra essere infatti soltanto a un passo da noi, innescando una serie di meccanismi emotivi di vicinanza e di forte auto-riconoscimento. Resta da capire allora il perché di questo rispecchiamento della nostra contemporaneità nella vita sostanzialmente di un disadattato, di un uomo di quarant'anni esposto al perenne scorno di chiedere continuamente soldi alla madre, inadeguato anche in sogno (a piedi nudi in un bordello, indecente perfino nel luogo massimo dell'indecenza), portatore impavido di una cultura continuamente umiliata, del tutto inadatto a fare del proprio corpo poetico una superficie commerciale, o a diventare lui stesso un «prostituto dell'intelligenza» (sono parole di Baudelaire) secondo le nuove regole monetizzabili di quella società produttiva e sempre più *bête* che è la Francia di Luigi Filippo. Ma per capire le ragioni di tutto questo, almeno in parte e senza perdersi in discorsi troppo sottili, basta anche soltanto guardarsi un po' attorno.

*Nell'autobiografia di Carlo Sgorlon
l'amarezza per l'ostracismo alla sua opera
dovuto alle posizioni contro divorzio e aborto*

Carlo Sgorlon

Un decano controcorrente esiliato in un cono d'ombra

Giuseppe Conte, *il Giornale*, 5 gennaio 2009

Io incontrato per la prima volta Carlo Sgorlon a Latina, negli anni Ottanta, durante la cerimonia di un premio che era stato attribuito a lui per la narrativa e a me per la poesia. Il deus ex machina del premio, che aveva luogo in uno dei suoi classici feudi elettorali, era Giulio Andreotti, allora al massimo del potere. Terminata la cerimonia, Sgorlon mi disse che sarebbe stato giusto andare a salutare chi ci aveva premiato, ma vedendo il Senatore attorniato sul palco

da una folla incommensurabile di clienti, aggiunse che era ancora più giusto non andarci. Rimanemmo orgogliosamente ai nostri posti, non ci mescolammo ai postulanti. Per inciso, fu il Senatore che più tardi venne a salutarci e a congratularsi con noi, cosa che è impensabile accada con qualche esponente della classe politica di oggi.

Racconto l'episodio perché parla di Carlo Sgorlon e del suo atteggiamento verso società e potere come

Rassegna stampa, gennaio 2009

viene oggi fuori dalla sua polemica autobiografia intitolata *La penna d'oro* (Morganti editore, pagg. 221, euro 15). L'autore friulano usa il genere dell'autobiografia anche per regolare alcuni conti, per togliersi alcuni sassolini, forse anche veri e propri macigni, dalle scarpe. Non ha paura di ribadire le proprie posizioni controcorrente. Si dichiara antistoricista, disdegna le rivoluzioni, che intende come «frutto della fantasia e della retorica degli uomini convinti sempre di poter modificare il mondo e di operare cambiamenti molto più importanti di quanto poi si rivelano», accusa il divorzio di aver introdotto nella società una rovinosa «mentalità divorzista», chiama l'aborto volontario assassinio, considera una calamità il Sessantotto. E rivendica il diritto di poter professare le sue idee in una realtà culturale egemonizzata da un progressismo generico che le demonizza o le irride.

La vera polemica dura, risentita di Sgorlon è proprio contro un atteggiamento tipico di una certa sinistra conformista, tutta servile verso il potere, tutta convenzionale, meschini rituali di appartenenza, luoghi comuni. Sgorlon diffida di tutte le parole d'ordine su integrazione e tolleranza quando a pronunciarle sono intellettuali che poi diventano intolleranti, sprezzanti, feroci con un connazionale e collega che semplicemente non la pensa come loro. Si sente messo in una «campagna di silenzio», si sente condannato all'inesistenza, lamenta che certi manuali non lo nominano neppure, certi Festival culturali, anche nel suo Friuli, non lo hanno mai invitato.

L'amarezza che sfiora il risentimento nasce dalla sproporzione tra un consolidato successo di pubblico e di premi (Campiello, Strega, Super-Flaiano) e la sensazione di un riconoscimento critico non adeguato. Il sospetto è che certi critici ignorino Sgorlon non perché lo leggono e hanno delle grosse riserve di gusto e di cultura sul suo lavoro, ma perché a priori decidono che è un autore di cui non sta bene parlare. Sgorlon sa di non appartenere al canone, e sugli autori più canonizzati ha parole perplesse. Italo Calvino avrebbe una inventiva «fredda, di sapore geometrizzante», e l'illuminismo sarebbe anche la cattiva musa di Leonardo Sciascia. Neppure con il friulano Pasolini i rapporti sono buoni.

Non tutti i bersagli polemici sono condivisibili (io non condivido in particolare la punta malevola dei giudizi su Calvino e Sciascia) ma lo sfogo contro il conformismo della società letteraria si capisce eccome.

Sgorlon si sente non solo isolato, ma messo da parte, destinato a un cono d'ombra. Sul Corriere della Sera, a proposito di *La penna d'oro*, a una recensione positiva di Dario Ferialo ha fatto seguito a tambur battente un molto malizioso pezzetto di Giorgio De Rienzo, abituato a dare voti nelle sue pagelle, che si affretta a ribadire la vulgata critica di Sgorlon buon affabulatore e buon artigiano, ma dal linguaggio debole e lontano dall'alta letteratura.

In realtà, Sgorlon ha una poetica e una consapevolezza letteraria alta. Legge Zolla, Eliade, Dumézil, Borges. Elabora nel tempo una sua idea di narrativa magica e epica, segue le vie dell'arcaico, del mito, della saga. Ama il racconto popolare, le tradizioni dei vinti, la sua terra di frontiera con le sue storie arcane e terribili. Ha una concezione sacrale della natura, la consapevolezza dei rischi che la natura corre in una società tecnocratica, la volontà di ritrovare un equilibrio tra l'essere umano e il cosmo. Il suo romanzo è pieno di archetipi e di suggestioni mitiche. La domanda da porsi è allora: è anche per queste idee di poetica che Sgorlon subisce un certo ostracismo? Il romanzo italiano deve essere per forza lontano da tutto ciò, avvitato eternamente in un realismo minimale o in un giallismo criminale? Chi lo ha deciso, dove è scritto?

Io sostengo da sempre il bisogno del romanzo italiano di riscoprire le grandi narrazioni mitiche, di lasciar vibrare nel presente gli archetipi degli archetipi e dei simboli. Per questo leggo Sgorlon con simpatia e con affetto. Mi ha colpito che nel bilancio della propria attività ci sia una amarezza così insistita. Le pagine sulla irriconoscenza del suo Friuli sono davvero commoventi. Sgorlon, l'anarchico conservatore, è uomo di una sola terra, come Jean Giono, il cantore della Provenza, con cui forse si sarebbe inteso. Che questa terra non lo onori come aveva sperato è per lui una doppia offesa. Ma per un uomo che scrive che «la pietà è il sentimento sovrano», la sofferenza più grande è quella di vedere atteggiamenti molto spesso impietosi contro di lui. Di sentirsi messo al bando per quello che è. Di vedere irrisse le proprie convinzioni.

Così si è sfogato. Qualcuno dirà che non è elegante farlo in pubblico, ma Sgorlon, prima che all'eleganza, pensa alla libertà e alla verità. E, sulle soglie degli ottanta anni, ha ancora una sua orgogliosa, amara volontà di combattere e di cercare. Anche da parte di chi non condivide certe sue posizioni, tanto di cappello a questo solitario, a questo uomo libero.



Signori da un milione (di copie)

Severino Colombo, *Corriere della Sera*, 5 gennaio 2009

Duelli: Barbery batte Pennac, Augias meglio di Socci, Pansa supera Bocca. Mezzo milione di copie

per Oriana Fallaci con il suo *Cappello pieno di ciliege*, 400mila per *Brida* del veterano Paulo Coelho.

In evidenza il ministro Tremonti con la sua analisi sui rischi della globalizzazione e i *Sinistrati* raccontati da Edmondo Berselli

Paulo Giordano: è lui il Signor Bonaventura che può andarsene a spasso felice con un assegno da un milione sotto il braccio. Non di lire si tratta, però, come per il personaggio di Sergio Tofano, ma di copie vendute. Il suo romanzo *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori) ha tagliato il traguardo a metà dicembre ed è diventato il libro più venduto in Italia del 2008. Per raggiungere la stessa cifra Stephenie Meyer, 35enne del Connecticut, ha dovuto mettere insieme i quattro titoli (usciti per Fazi) della saga horror-romantic-fantasy: il primo, *Twilight*, complice l'uscita del film, da solo è arrivato a 540mila copie; l'ultimo, *Breaking Dawn*, a 300mila; l'intera tetralogia vampiresca nella settimana di Natale ha superato le 100mila. Chi si candida a raggiungere in breve il medesimo traguardo è lo scrittore e giornalista svedese Stieg Larsson (1954-2004). Dopo un anno ai piani alti della classifica con *Uomini che odiano le donne* e *La ragazza che gioca con il fuoco* è in uscita – il prossimo 9 gennaio – l'ultimo atto della trilogia «Millennium», *La regina dei castelli di carta* (Marsilio). Stella & Rizzo, che il milione di copie con *La casta* (uscito nel 2007 e ancora in classifica) se lo sono già lasciato alle spalle, ora provano il bis con *La deriva* (Rizzoli), che sfiora le 600mila copie. Bestseller, sia pure datato – è del 2006 – resta anche quest'anno il romanzo-inchiesta *Gomorra* di Roberto Saviano, stabile intorno alle 800mila copie annue. Negli Stranieri la sfida, tutta francese, è tra il veterano Daniel Pennac e Muriel Barbery, esordiente di ritorno: già in libreria nel 2001 con *Una golosità*, ha raggiunto il successo con *L'eleganza del riccio* (e/o), che ha doppiato le 300mila copie di *Diario di scuola* (Feltrinelli) e riportato in classifica il volume precedente a suo tempo snobbato da critica e lettori con un nuovo titolo: *Estasi culinarie*. Con Paulo Coelho, alias mister cento milioni di copie nel mondo, lontano dai tempi felici de *L'Alchimista* (l'atteso *Brida* si «accontenta» di 400mila copie), la vera novità dall'estero è un esordiente 68enne, Sam Savage, papà del roditore *Firmino* (Einaudi): il topo mangiatore di libri trova in Italia più fortuna che in ogni altro Paese e si attesta, nel 2008, sulle 450mila copie. Nella narrativa ragazzi, alti e bassi per la regina J.K. Rowling che nella prima metà dell'anno ha fatto il pieno con *Harry Potter e i doni della morte* (Salani), mentre il natalizio *Le fiabe di Beda il Bardo*, al confronto, è stato un mezzo flop; il suo più accreditato «rivale» Christopher Paolini, con *Brisingr* (Rizzoli) uscito in autunno, arriva a 400mila; meglio di tutti fa però il vecchio caro *Piccolo Principe* (Bompiani) di Saint-Exupéry, longseller da un milione e

trecento mila copie. Nella Varia il duello calcistico tutto in casa Rizzoli tra Antonio Cassano (*Dico tutto*) e Gigi Buffon (*Numero Uno*) è vinto di misura dall'attaccante (100mila copie in due settimane). Tra le donne, dietro Oriana Fallaci (500mila copie) brillano Melania G. Mazzucco, Benedetta Cibrario (ognuna intorno alle 100mila copie) e Margaret Mazzantini, il cui romanzo pare destinato a restare a lungo in classifica. Le sorprese più interessanti arrivano, però, curiosando tra i Saggi. La rivalità tra i due grandi vecchi del giornalismo nostrano, Giorgio Bocca e Giampaolo Pansa, si risolve a favore di quest'ultimo: *I treni della paura* (Rizzoli) ha venduto tre volte più di *È la stampa bellezza* (Feltrinelli). Tra i libri che esplorano fede e religione, l'inchiesta di Augias-Cacitti ha la meglio (230mila copie) sul ritratto di Gesù di Socci; il campione, inatteso, del Natale, è però il cardinale Martini con *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (Mondadori) sui rischi della fede. Dalla religione alla politica: in evidenza il *Viaggio in un'Italia diversa* di Bruno Vespa (240mila copie, Mondadori), che paga un po' le elezioni americane e la crisi economica; e il saggio del ministro Tremonti *La paura e la speranza* sui rischi della globalizzazione (che tanto ha fatto discutere la politica: 120mila copie). A sinistra non c'è quasi gara tra Edmondo Berselli (50mila copie con i *Sinistrati*, Mondadori) e la «iena» Riccardo Barenghi; infine, nell'inedita categoria dei saggi che sono andati via come il pane si guadagnano un posto *L'ospite inquietante* del filosofo Umberto Galimberti (Feltrinelli, 200mila copie) e il visionario *La folie Baudelaire* (Adelphi) di Roberto Calasso, una sorta di «storia segreta» della letteratura che ha venduto 50mila copie. Come un romanzo.





«SCRIVO POESIE PER VENDICARMI»

Amore, alcol, follia: le vite tumultuose di Robert Lowell ed Elizabeth Bishop

Livia Manera, *Corriere della Sera*, 5 gennaio 2009

Grazie al cielo esistono le infanzie infelici, altrimenti chissà di quanti scrittori e artisti avremmo dovuto fare a meno. Prendiamo due dei maggiori poeti americani del Ventesimo secolo, Robert Lowell ed Elizabeth Bishop. Lowell era il figlio non voluto di una coppia di bostoniani *upper class*, i cui interminabili litigi seguiti da una cappa di «calma isterica» segnarono la psiche del figlio in modo tragico e potentemente creativo. Bishop perse suo padre a otto mesi e sua madre (che impazzì di dolore) a cinque anni, quando la donna fu ricoverata in un ospedale psichiatrico e non ne uscì mai più. Entrambi erano consapevoli che la solitudine patita da bambini aveva dilatato la loro immaginazione in modo abnorme e meraviglioso. Lei, pensando a Proust, si rammaricava solo di non aver «sfruttato meglio» l'asma e la bronchite cronica ereditata dal periodo passato con i nonni paterni in Nuova Scozia, che avevano trascurato la sua salute. Lui scriveva poesie che erano «vendette nei confronti dei genitori». Che Elizabeth Bishop (bruttina, timidissima, alcolizzata e lesbica) e Robert Lowell (bellissimo, mondano, appassionato di donne e pazzo)

fossero destinati a comprendersi e a diventare amici, non stupisce. Che fossero destinati ad amarsi per trent'anni, seppure a distanza, e a diventare l'uno la musa dell'altro, è un'altra storia. Quella che racconta uno dei libri più ammirati in questo momento negli Stati Uniti: *Words in air. The complete correspondence between Elizabeth Bishop and Robert Lowell* (Farrar, Straus & Giroux, pp. 875, \$ 45). Un libro unico nel suo genere: la corrispondenza completa tra due artisti di pari genio, le cui vite tumultuose sembrano vissute per essere

Oblique Studio

descritte, analizzate e dileggiate in queste magnifiche lettere. Robert Lowell ed Elizabeth Bishop si conobbero nel 1947 a New York, a casa del critico Randall Jarrell, entrambi in un momento complicato della propria vita sentimentale. Lui aveva ventinove anni, era reduce dal disastroso matrimonio con la scrittrice Jean Stafford, sposata dopo che lei gli aveva fatto causa per averle sfigurato il volto in un incidente d'auto. Lei, Bishop, ne aveva quasi trentasei e si stava lasciando con la donna con cui viveva a Key West, Marjorie Stevens. Quella sera Lowell le apparve «di una bellezza poetica e all'antica». «Era la prima volta che parlavo con qualcuno di come si scrive poesia», raccontò, e le sembrò stranamente «facile come scambiarsi ricette per una torta». Poco più tardi Elizabeth Bishop scrive a Lowell la prima lettera, felicitandosi che la sua prima raccolta *Lord Weary's Castle* abbia vinto il Pulitzer (che lei stessa avrebbe conquistato nel 1956). Lui le risponde senza giri di parole: «Lei è una scrittrice meravigliosa, e il suo biglietto è l'unico che abbia contato qualcosa per me».

Poi le racconta di un vicino che con una sigaretta ha quasi incendiato il loro palazzo, la notte prima. Lowell stesso, una volta, si cacciò una sigaretta accesa in tasca per distrazione, dandosi quasi fuoco da solo. Non tutti gli episodi

autodistruttivi della sua vita furono tragici, dopo tutto. E queste lettere dimostrano che una delle cose che lui e Bishop avevano in comune (oltre all'amore per la parola, la metrica, l'etimologia e la metafora) era la capacità di ridere, malgrado tutto, di sé stessi. Come poeti, non potevano essere più diversi. Lui era prolifico, vigoroso, amato dal pubblico e determinato a «sporcare» la poesia con la vita quotidiana e la violenza. Lei era astratta e capace di scrivere anche solo due poesie in un intero anno, per pochissimi lettori (la sua popolarità crebbe poi con gli anni fino ad eguagliare oggi quella di Lowell). Lui gravitò quasi sempre intorno al New England e all'Inghilterra. Lei era affascinata dai luoghi esotici e visse a lungo a Key West e in Brasile. «Mi sembra di avere passato la mia vita a sentire la tua mancanza» le scriveva Lowell pochi anni prima di morire. Eppure sembrano quasi evitare gli incontri di persona. È la parola scritta ad attrarli irresistibilmente, l'una verso l'altro, non la seduzione fisica. «Mia cara» scrive Lowell che intanto collezionava una quantità di amanti e si sposava altre due volte, con le scrittrici Elizabeth Hardwick e Caroline Blackwood, «io scrivo soltanto per te». Fu nell'estate del 1957 che Elizabeth Bishop, accompagnata dall'amante brasiliana Lota de Macedo Soares, decise di andare a trovare Lowell

ed Elizabeth Hardwick nel Maine, e fu un incontro infelice a cui seguirono anni ancora più infelici. Lowell era vittima di attacchi di depressione bipolare, e i suoi «entusiasmi», come li chiamava, lo rendevano così aggressivo che alle sue conferenze le università dovevano mettere in prima fila una barriera di studiosi col fisico da servizio d'ordine. E Bishop era capace di ubriacarsi fino a perdere i sensi. E dopo il suicidio di Lota de Macedo Soares, nel 1967, certamente non migliorò. Eppure, ricordando quell'estate nel Maine, un giorno Lowell le scrive: «C'è un pezzo di passato che vorrei togliermi dal cuore». E le ricorda una giornata di sole e mare alla fine della quale lei gli disse: «Quando scriverai il mio epitaffio, devi dire che ero la persona più sola che sia mai vissuta». «Ho creduto che fosse solo questione di tempo e ti avrei chiesto di sposarmi... Sposare te sarebbe stata la grande alternativa, l'altra vita che avrebbe potuto essere». Robert Lowell morì di un attacco di cuore nel 1977 in un taxi, mentre lasciava la terza moglie Caroline Blackwood per la seconda, Elizabeth Hardwick. E fu Elizabeth Bishop a dover scrivere il suo epitaffio. Lo fece con una poesia. S'intitola *North Haven* e parla di un «amico triste» che non potrà più «scomporre o ridisporre (come il loro canto i passeri)», le sue magnifiche poesie.

La destra lancia il caso Sgorlon

Applausi allo scrittore che se la prende con i critici di sinistra

Dino Messina, *Corriere della Sera*, 7 gennaio 2009

Scrittore italiano di straordinario successo, avendo vinto due volte il Super Campiello (unico caso nella storia del premio), lo Strega, il Napoli, il Flaiano, il Nonino, il Flaiano, l'Isola d'Elba, il Fiuggi, l'Hemingway, il Basilicata, il Vallombrosa, l'Enna, il Rapallo e via dicendo, il friulano Carlo Sgorlon, vicino alla soglia degli ottant'anni, ha abbandonato i temi cari alla sua narrativa, il mito, la favola, la natura, e si è dato all'autobiografia: *La penna d'oro* (Morganti, pagine 221, € 15). Un libro in cui non racconta solo i motivi della sua poetica, le scelte tradizionaliste che l'hanno reso una voce fuori dal coro nella lunga stagione in cui tutti volevano essere anticonformisti.

Sgorlon è infatti contrario all'aborto, al divorzio, considera il Sessantotto una iattura e anche in campo letterario non ama gli autori idolatrati dal salotto buono della sinistra letteraria: Italo Calvino, troppo geometrizzante, Leonardo Sciascia, succube della musa illuminista, ma anche l'ingegner Carlo Emilio Gadda e il conterraneo Pier Paolo Pasolini. Il salotto letterario di sinistra ha incassato e ricambiato. E questo al placido Sgorlon non è andato giù e lo scrive chiaro e tondo nelle pagine autobiografiche, tradendo il suo proverbiale riserbo.

I giornali di destra ma anche la stampa cattolica non aspettavano occasione più ghiotta per intonare il grido di guerra contro la «sinistra conformista, tutta servile verso il potere, tutta conventicole e meschini rituali d'appartenenza, luoghi comuni». Così ha scritto il poeta Giuseppe Conte lunedì scorso sul *Giornale*, aprendo l'articolo con il ricordo personale di un premio ricevuto assieme al recensito tanti anni fa a Latina.

Nel pezzo di Conte c'è tutto, le passioni letterarie di Sgorlon, a cominciare da Jorge Luis Borges, l'ispirazione poetica che ha fatto dell'autore di *Il trono di legno* e dell'*Armata dei fiumi perduti* una delle voci più interessanti del secondo dopoguerra, il risentimento verso alcuni critici, ma anche verso gli organizzatori di festival letterari del Friuli che mai avrebbero reso omaggio

all'illustre conterraneo. Quali volti e quali nomi abbiano i rappresentanti della «sinistra conformista» dall'articolo non è dato sapere. Conte cita soltanto en passant la recensione molto positiva a *La penna d'oro* di Dario Fertilio e una nota critica di Giorgio De Rienzo, uscite sul *Corriere della Sera*.

Sulla pagina culturale del *Giornale* «il caso Sgorlon» acquista i connotati ben più ampi di un «caso Italia» se si legge l'articolo di Paolo Bianchi pubblicato a corredo della recensione di Conte. Partendo da Susanna Tamaro, che ha pagato, come abbiamo notato anche noi più volte, il successo di pubblico e la scelta di fede cristiana con l'emarginazione da parte della critica togata, l'articolista mette assieme un fritto misto di autori «esiliati» in patria perché «in Italia uno scrittore per essere incoronato come tale, per infiocchettarsi della S maiuscola, deve sbrodolare almeno qualche dichiarazione d'impegno». Naturalmente in favore della sinistra.

Dopo Eugenio Corti, autore di *Il cavallo rosso*, tralasciamo davanti ad altri nomi di autori da bestseller «esiliati»: scopriamo che Luciano De Crescenzo «non ha buoni rapporti con le enclave culturali della grande stampa» e che il povero Federico Moccia, abile a far cassetta con *Tre metri sopra il cielo*, romanzo pubblicato dall'editore di sinistra Feltrinelli, s'è lagnato pubblicamente perché nessun recensore si occupa in modo degno di lui. Infine, ha chiesto accuratamente Bianchi, «alzi la mano chi ha mai letto una recensione davvero approfondita a uno degli ultimi dieci romanzi di Andrea De Carlo». Lo sa Bianchi che De Carlo è stato scoperto, praticamente bambino, da Italo Calvino, che ha pubblicato da Einaudi, Mondadori, Bompiani, che ha una rassegna stampa enciclopedica? E poi perché ignorare che esistono rispettabili romanzi commerciali e una letteratura di ricerca? Bisogna per forza considerare Moccia alla stregua di Sciascia e l'ingegner De Crescenzo vale davvero l'ingegner Gadda?

Oblique Studio

Ieri mattina il «caso» lanciato dal *Giornale* è rimbalzato sul *Secolo*, quotidiano di Alleanza nazionale, e sull'inserito culturale di *Avvenire*, il giornale della Conferenza episcopale italiana. In un corsivo di prima pagina sul *Secolo* Luciano Lanna ai nomi di Sgorlon, De Carlo, Tamaro, ha aggiunto quello del regista Sergio Leone, che, come ha dichiarato la vedova Carla Ramalli al nostro Paolo Conti, non ha mai goduto consensi in un certo establishment culturale. «Ma in fondo perché dolersene – ha commentato Lanna – non sono comunque meglio il successo e la popolarità che l'inutile plauso di certi ambienti?». Un nome che faccia parte di «questi ambienti» nemmeno da Lanna è dato sapere.

Su *Avvenire* neppure Fulvio Panzeri, che di solito si distingue per coraggio e originalità, ha resistito alla

tentazione di buttarsi in questa polemica contro il mulino a vento di una sinistra senza volto e senza nome che tanti guai ha combinato. Anche Panzeri usa l'espressione «certa sinistra», preceduta da «cultum laicista». L'elenco delle vittime del salotto «radical chic» si allunga: Giovanni Testori, Margherita Guidacci, Luigi Santucci, Mario Pomilio, Italo Alighiero Chiusano.

Dopo tanto piangere e lamentarsi ci viene un sospetto. Non è che quello della sinistra snob, del salotto radical chic, della camarilla letteraria politicamente impegnata sia diventato un cliché, un bersaglio facile da colpire dietro cui non si nasconde un vero potere? Forse sarebbe il caso di voltar pagina e passare a un capitolo più stimolante.



[Una possibile reazione dei lettori a questa polemica]

LIBRI-MATTONI AI POSTERI

E FONDI PENSIONE AI FIGLI

Luca Mastrantonio, *il Riformista*, 9 gennaio 2009

Foster Wallace e Bolaño.
Entrambi hanno praticato
una letteratura massimalista,
con *Infinite Jest* e *2666*,
che li farà sopravvivere
alla morte prematura.
Anche in Italia si sta facendo largo
una scrittura XL

Massimalista più che minimalista, bulimica più che anoressica, un fondo pensione più che un fuoco d'artificio. Nel panorama editoriale di inizio millennio sono apparse opere letterarie mastodontiche, libri che un tempo si sarebbero chiamati mattoni, ma del mattone hanno la dimensione e la solidità, non necessariamente la pesantezza: se piacciono li si beve d'un fiato, a più sorsi ovviamente, se non piacciono, invece, li si usa come comodini. Dove, magari, tenere i libri della buona notte, i libri camomilla, quelli così brevi e indolori, esangui e spesso stinti, da facilitate la diuresi e il sonno. Un Cohelo d'importazione o un Baricco novello...

Tornando ai pesi massimi, ci sono tre autori di rilevanza internazionale che hanno scritto libri "importanti", nel senso qualitativo e quantitativo: lo svedese Stieg Larsson, il cileno Bolaño e il nordamericano David Foster Wallace. Tutti e tre morti prematuramente, hanno lasciato opere dalla mole impegnativa, che suggeriscono l'idea di una letteratura come di una scrittura pensata per sopravvivere: la trilogia *Millennium*, di cui oggi esce in Italia il terzo volume, *La regina dei castelli di carta*, poi *2666* e *Infinite Jest*.

Ho sempre considerato giusto, almeno in termini di economia di tempo, il motto "grande libro, grande danno" (anche perché l'ideale corollario è "piccolo libro, piccolo danno"), ma casi come *John Henry Festival*, di Colson Whitehead, mi hanno convinto della possibilità contraria. Oltre al successo di libri-pachidermi che costringono a riflettere, oltre che a leggere, sulle nuove capacità di metabolismo da parte del pubblico. Anche italiano.

Partiamo da Larsson, l'ultimo in ordine editoriale cronologico. *Millennium* ha avuto una carburazione lenta, è un successo venuto da lontano, ma che ora appare inesorabile, abile com'è stato, l'autore, a rinnovare e dilatare le categorie del giallo. Giocando con generi e ruoli, sessuali e letterari.

Un'operazione di cui era assai consapevole, come emerge dalle sue corrispondenze con l'editore – pubblicate dal *Corriere della Sera* – come consapevole era del fatto che questa saga, concepita organicamente nel suo insieme, gli avrebbe garantito una sicurezza economica mai avuta prima. Chiamava *Millennium* il suo "fondo pensione". Ma il cuore ha ceduto e non si è potuto godere il successo. Un patrimonio che i parenti si stanno combattendo a carte bollate. E, intanto, sta

trainando l'editoria scandinava della Marsilio, che grazie a Francesca Varotto fu lesta a mettere il cappello su questo autore cult.

Anche Roberto Bolaño pensava a una specie di fondo pensione, per i figli, una specie di assicurazione, quando propose *2666*, romanzo fiume in più parti, al suo editore. Circa mille pagine pensate in cinque volumi (dieci erano invece gli episodi previsti da Larsson) ma poi pubblicate assieme. Per una bella cifra, ovviamente: «Non si può essere ascetici quando si hanno dei figli». L'autore di *Detective selvaggi* (Sellerio) sapeva che gli mancava poco da vivere e ha dedicato a *2666* tutte le sue ultime forze. In America, del sud come del nord, si sta sviluppando un vero e proprio culto letterario attorno a questo autore lontanissimo dal folklore del realismo magico. In Italia, dove Bolaño sconta ancora un po' di diffidenza verso la postmodernità sudamericana, Adelphi ha pubblicato *2666* in due parti, a detrimento del progetto globale dell'opera. Che racconta, tra l'altro, la misteriosa e seriale mattanza di donne di Ciudad Juárez (Messico), che nel romanzo è Santa Teresa. Nell'ultimo episodio, invece, torna il fantomatico scrittore la ricerca del quale è il motore immobile del libro: Benno von Arcimboldi, autore tedesco di culto tra gli appassionati di letteratura, che nessuno ha mai incontrato di persona.

Un'“inchiesta” simile a quella che muove molti personaggi di *Infinite Jest*, libro poderoso – e più coeso rispetto ai due citati sopra – ambientato in un futuro così prossimo (e in uno spazio collassato) da apparire una proiezione degradata del presente (il tempo, in *Infinite Jest*, è sponsorizzato persino da marche di pannoloni per adulti). Il tennis e le droghe, per David Foster Wallace – morto suicida pochi mesi fa – sono i fuochi di agonismo sociale e agonia psichica dell'ellisse romanzesca, picaresca, azionata dalla ricerca della copia master del film *Infinite Jest*, che gli Assassini sulla Sedia a rotelle vogliono usare a fini terroristici.

Il tennis è la metafora perfetta di *Infinite Jest*: infinite soluzioni in uno spazio finito. O sfinito, come Tommaso Pincio ha intitolato il suo piccolo gioiello letterario – un talento poi diluito in forme romanzesche più tradizionali – scritto a fine anni Novanta e pubblicato nel 2000 da Fanucci. Poi, dopo quella piccola installazione narrativa, la normalizzazione di *Un amore dell'altro mondo*, fino a un romanzo visionario e kitsch come *Cinacittà*. Anche in Italia, infatti, sono tornate le taglie larghe, le XL, in narrativa. Basti pensare a *Una storia romantica* di Antonio Scurati o *Contronatura* di Massimiliano Parente o *Come dio comanda* di Niccolò Ammaniti o ancora *Lettere a Nessuno* di Antonio Moresco, storia editorialmente tragicomica dei suoi esordi letterari. Massimalismo letterario (cui Giuseppe Genna ha dedicato un'ampia riflessione qualche anno fa): tornare a credere nella letteratura con la L grande, se non maiuscola, “volere tutto” attraverso un'opera letteraria.

Anche in Italia si leggono, e da un po' si scrivono, libri di ampio respiro. Ma sono in pochi, pochissimi, gli autori che hanno un pubblico dai polmoni adeguatamente grandi. Eco, Ammaniti, Faletti, Moccia, Scurati e pochi altri. Scrivere un grande libro è un grande rischio, un rischio di impresa letteraria. Il bacino di Wallace (che ha una scrittura spesso concettosa e alla narrazione preferisce la digressione) è l'anglosfera, Bolaño ha il continente sudamericano – ma anche negli Usa è diventato un autore di culto – mentre da noi le dimensioni sono quelle del tennis da tavolo. O ping pong, obietterà qualcuno. Ma Larsson, invece, che muove da un pubblico più ristretto, dimostra che la “qualità popolare” si può diffondere anche oltre le barriere linguistiche. Non fosse che da noi la “qualità popolare” è ambigua. Ci sono fenomeni di successo che mancano di qualità e opere di qualità che mancano di successo.



L'editoria Usa è in affanno.
Riduzione di spese, licenziamenti.
Parla l'autore di *Le correzioni*



«LA CRISI COLPIRÀ GLI SCRITTORI»

Antonio Monda, *la Repubblica*, 9 gennaio 2009

Il mondo dell'editoria statunitense sta affrontando la più grande crisi degli ultimi quarant'anni, e cerca di studiare le contromisure per reagire ad un drastico calo di vendite, e, soprattutto, alla tendenza crescente da pane dei lettori a prediligere altre forme di comunicazione culturale e di intrattenimento. La Nielsen Bookscan ha annunciato un calo di vendite del sette per cento nel mese di ottobre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ma altri istituti offrono cifre ben più drammatiche. La crisi ha scosso duramente alcune delle più prestigiose case editrici americane, quali la HarperCollins, Houghton Mifflin, Random House e Simon & Schuster, e gli ultimi mesi hanno visto un crescendo di licenziamenti, congelamenti di salari e riduzione dei libri pubblicati. Il mondo dei "glitterati", formato da scrittori che non disdegnano le feste alla moda, potentissimi agenti e scout alla ricerca di libri di successo, sta conoscendo per la prima volta da molti anni l'austerità: drastica la riduzione dei cocktail per autori ed editori, severissimi i controlli sulle note

spese, vietati i ristoranti e gli alberghi di lusso e ridotte al minimo le celebrazioni interne delle singole case editrici. C'è chi ipotizza di annullare la pubblicazione dei libri in bozza per i critici, mentre hanno già subito tagli imponenti anche le partecipazioni alle fiere del libro e le convention aziendali: Random House ha cancellato l'incontro annuale dei dipendenti alle Bermuda optando per una ben più economica videoconferenza. Analoga la decisione della McMillan che ha ridotto da tre ad una le convention, e delle altre maggiori case editrici.

«Vista la situazione si tratta di scelte obbligate», commenta Jonathan Franzen nel suo studio della Nord California, dove si è ritirato a completare il nuovo romanzo. «Ma è necessario distinguere le scelte di austerità da quelle che avranno un effetto sulla proposta culturale. Le riduzioni dei cocktail o l'annullamento delle feste di fine d'anno cambieranno ben poco la qualità dei libri che vengono scritti. Altro è quello che può succedere riguardo alla scelta di non pubblicare libri difficili».



Per spiegare quello che sta accadendo, Amanda Urban, una delle più importanti agenti statunitensi, ha dichiarato al New York Times che l'editoria non ha tra i suoi scopi principali quello di finanziare le limousine.

«Avrei facile gioco a rispondere che nel mio caso ho visto ben poche limousine, e si potrebbe dire lo stesso per molti scrittori che non hanno mai avuto quel tipo di trattamento. In questi ultimi anni il nostro settore ha visto un'escalation verso il glamour che ha avuto eccessi ridicoli, ma ci sono da fare molte considerazioni. Quello che sta accadendo nel mondo dell'editoria è decisamente più limitato rispetto a quanto avviene in altri settori, come ad esempio l'automobile: fortunatamente i libri costano poco. È necessario poi non generalizzare a proposito degli scrittori: è molto differente essere un autore che vende milioni di copie da uno che ne vende poche decine di migliaia. In entrambi i casi il ruolo dello scrittore è molto differente da quanto avviene in Europa: da un lato c'è da sottolineare che negli Stati Uniti, anche gli autori più popolari hanno una risonanza pubblica limitata, e nello stesso tempo bisogna ricordare che la grande popolazione di lettori americani crea un mercato importante e imprescindibile».

Da un punto di vista culturale quali sono i rischi maggiori di questa crisi?

«Devo premettere che mi trovo in una situazione privilegiata, e opero all'interno di una nicchia molto particolare, che paradossalmente finirà per essere più tutelata. Non credo infatti che diminuirà sensibilmente la fascia dei lettori che considerano la letteratura un'esperienza di maturazione e confronto. Esiste una tipologia di lettori che, fortunatamente, ritengono inconcepibile non leggere, o non acquistare libri di un certo tipo. Per quanto riguarda le strategie editoriali delle grandi case temo che verranno effettuate scelte ancora più conservatrici, e ci sarà meno spazio per chi sperimenta e innova. Negli Stati Uniti dagli anni Settanta a oggi c'è stata poca sperimentazione sul piano del linguaggio, ed è difficile pensare che in una situazione di compressione del mercato gli scrittori siano incoraggiati in tale direzione. Mi aspetto un periodo in cui a livello editoriale domineranno personaggi la cui prima attenzione è rivolta a difendere la propria poltrona. In periodi come questi la logica del profitto porta inevitabilmen-

te a limitare i rischi: c'è da temere anche un'ulteriore riduzione di pubblicazioni di libri stranieri. Tutto ciò è estremamente triste ed è da ricordare che stiamo parlando di un paese che non si è mai distinto nella conoscenza della cultura altrui, come ha fatto notare giustamente l'Accademia del Nobel».

All'epoca della Grande Depressione il cinema americano ha reagito alla crisi dando vita ad un genere che andava in direzione opposta, come la commedia sofisticata.

«La tentazione di fuggire è sempre presente, e si può realizzare qualcosa di ottimo anche seguendo quella strada. Ma io ritengo che lo scrittore sia colui che deve avere il coraggio di portare le cattive notizie».

Lei ha parlato di una nicchia culturale privilegiata: non c'è rischio dell'elitarismo?

«Certamente, e si tratta di un rischio serio per chi ha a cuore la qualità e la cultura. Tuttavia il mondo nel quale viviamo non consente di astrarsi totalmente dalla società che ci circonda, e questo è valido a maggior ragione per quanto riguarda il mercato. Anche il mio editore americano, Farrar Straus & Giroux, come gli editori dello stesso tipo in ogni parte del mondo, deve confrontarsi quotidianamente con quanto si vende, con l'anticipo che può permettersi di offrire a uno scrittore, con il rapporto tra proposta culturale e scelta editoriale. Voglio anche segnalare che negli Stati Uniti si sta verificando un fenomeno inaspettato, legato all'espansione commerciale e agli aspetti glamour che oggi sono in crisi: la nascita fuori New York di piccole case editrici di alta qualità. Tra le tante mi vengono in mente ad esempio Acacia e Grey Wolf».

Al di là degli eccessi di glamour le spese maggiori per le case editrici sono rappresentate proprio dagli anticipi: ci sono autori che ricevono milioni di dollari al momento della firma.

«Ho letto che alcune case hanno deciso di non accordare anticipi superiori ai centomila dollari, accordando però all'autore una percentuale sulle vendite del cinquanta invece che del dieci per cento. Una misura del genere, che invita l'autore a scommettere insieme alla casa editrice, finirà per avere degli effetti soprattutto sugli esordienti».



Chiedere a uno scrittore italiano quali siano i suoi maestri è come chiedere a un bambino se vuole essere l'Uomo Ragno o Superman. Ognuno cerca di prendersi quello con più superpoteri, così da sbaragliare l'avversario. Saviano adora Salamov e Céline, cinquant'anni fa lettura estrema, oggi scrittore feticcio per vitalisti paranoici e laureande in psicologia. Alessandro Piperno è uno che ancora non si capacita della grandezza di Proust e Flaubert. Quando si dice l'avanguardia. Se poi vai da uno scrittore appena un po' meridionale, non si scappa: il suo faro sarà Raffaele La Capria. Ragazzi, che noia.

E invece una sera di anni fa ero in una libreria romana ad assistere alla presentazione de *La versione di Barney* del compianto Mordecai Richler, e, tanto per farmi notare, chiesi: quali sono i suoi scrittori preferiti? Mordecai soffiò in alto il fumo del sigaro Davidoff, mi inquadrò con i suoi occhi presbiti e con voce impastata dallo scotch snocciolò un paio di nomi che sembravano studiati apposta per provocare: Isaac Babel e Henry Green.

Titoli con il gerundio

Babel sapevo vagamente chi fosse, ma Green? Magari i bicchierini di Macallan gli avevano storpiato le parole, voleva dire Graham Greene... Chiesi conferma a una giovane accanto a me: Henry Green? Ebbene sì, esisteva un Henry Green, nome d'arte di Henry Vincent Yorke, scrittore britannico – figlio di un uomo d'affari – che si arruolò volontario nei pompieri nella Londra bombardata dalle V1 e V2 del Führer e scrisse

TESORI NASCOSTI QUEI SIGNORI NESSUNO AMATI DAI GRANDI

Giordano Tedoldi, *Libero*, 13 gennaio 2009

Hanno ispirato gente come Baudelaire, Kafka, Bukowski, Gould. Ecco chi sono i maestri dei maestri. A partire da Henry Green, consigliato da Mordecai Richler

libri in una prosa rarefatta dai titoli essenziali e gerundivi, *Loving*, *Doting*, *Party Going*. Quest'ultimo è stato tradotto qualche anno fa da Adelphi come *Partenza in gruppo*, poi c'è un'edizione Einaudi di vent'anni fa di *Doting* tradotto con *Passioni*, e una Longanesi (1954) di *Loving*, che reca il titolo di *E vissero felici e contenti*. Tranne l'Adelphi (e il romanzo *Vivere* di cui Excelsior 1881 annuncia un'edizione per il prossimo aprile) tutto fuori catalogo. Povero Green, poco tradotto e con titoli da romanzo rosa.

Un altro maestro dimenticato salta fuori in una pagina dei *Razzi* di Baudelaire: «Stile. La nota eterna. Lo stile eterno e universale. Chateaubriand, Alph. Rabbe, Edgar Poe». Alph. Rabbe? E chi è costui, gemma oscura incastonata tra Chateaubriand e Poe? Si tratta dello

scrittore e storico Alphonse Rabbe, sifilitico e morto suicida nel 1829, a 43 anni. A lui dedica anche un paio di versi jettatori Victor Hugo: «O Rabbe, amico mio / storico severo nella tomba addormentato»). E André Breton nel suo *Manifesto del Surrealismo* lo cita come «surrealista nella morte». A compimento di tanta gloria, il suo capolavoro, *Album di un pessimista*, aspetta ancora una traduzione. Se amate le curiosità potete rifarvi con *La Storia del Portogallo*, ma attenti a non sbriciolare le pagine: l'unica edizione italiana è del 1842.

Per conoscere altri grandi maestri più o meno dimenticati a volte basta leggere i romanzi dei loro ammiratori. Charles Bukowski, per esempio, non si stanca mai di informare il lettore delle sue scoperte. E se l'ammirazione per Céline è scontata, meno prevedibi-



li sono Knut Hamsun, John Fante, Carson McCullers e Sherwood Anderson.

Le scoperte di Buk

Hamsun è tutt'altro che dimenticato, ma uno dei suoi romanzi più belli, *Benoni*, non è mai stato tradotto. Mentre McCullers e Anderson vengono spesso messi nel mucchio insieme con Flannery O'Connor, sotto l'etichetta del "Gotico americano". Einaudi, che pubblica O'Connor e Fante (unico fra questi eroi di cui sia disponibile tutta l'opera), ripropone ora in nuove traduzioni i capolavori della McCullers come *Il cuore è un cacciatore solitario* e, prossimamente, il bellissimo *Riflessi in un occhio d'oro*. Anderson se la passa peggio, l'ultima edizione di *I racconti dell'Ohio* (Einaudi) è di una decina d'anni fa e fuori catalogo. Il resto è irreperibile.

Altre perle sono i maestri di James Purdy. Lo scrittore americano, autore di *La versione di Geremia*, odia Salinger e cita come punto di riferimento assoluto la prosa della Bibbia nell'edizione seicentesca voluta da Giacomo d'Inghilterra. Dopo di allora, per lui, il nulla. Salva Whitman, ma non Hemingway, a parte una storiella di cinque pagine inclusa nei *Quarantanove Racconti*, "La madre di una checca", dove un giovane matador gay, alla morte della madre, decide di non farla seppellire, ma di lasciarla all'aria e alle nuvole. Poi Cervantes, non il Don Chisciotte, ma una novellina picaresca, Rinconetto e Cortadillo. Le opere complete di Flaubert compaiono tra gli 827 volumi rimasti della biblioteca di Kafka. Non stupisce la presenza dei diari di Kierkegaard, che «conferma le mie idee come un amico». Ma la sorpresa arriva dalla poesia. L'autore

della *Metamorfosi* disprezza il morboso e celebre Georg Trald, preferendogli il contemporaneo di Goethe, oggi del tutto dimenticato, Matthias Claudius: «Ah, se si potesse ascendere al suo livello!», annota Kafka. Claudius è l'autore di *La Morte e la Fanciulla*, da cui Schubert trasse ispirazione per l'omonimo Lied e un quartetto d'archi, ma forse i più riconosceranno il titolo perché è anche quello di un film di Roman Polanski. Un eccentrico come il pianista Glenn Gould venerava il romanzo *L'ultimo puritano* dello studioso di Platone George Santayana, a lungo assente dalle nostre librerie finché Baldini e Castoldi, qualche anno fa, non l'ha ripescato nell'indifferenza generale.

Segantini tra i poeti

Dino Campana dedica i suoi *Canti Orfici* all'imperatore tedesco Guglielmo, spiegando di averlo fatto perché cercava una patria ideale, quella del «germano preso come rappresentante del tipo morale superiore (Dante Leopardi Segantini)». E colpisce vedere, tra i due massimi poeti italiani, il nome del pittore divisionista Giovanni Segantini.

Anche tra gli italiani contemporanei c'è chi batte sentieri inconsueti. Alessandro Baricco non ha mai nascosto il suo amore per i classici, ma cinque anni fa impegnò Fandango nell'impresa di tradurre la *Dislocazione*, romanzo del francese Armand Farrachi, firmandone la prefazione. Anche Baricco tra i suoi maestri ha un incompreso, come i veri grandi. Solo che così sono buoni tutti: l'ultimo libro di Farrachi si intitola *I polli preferiscono le gabbie*. Un vero titolo da maestro dimenticato.

AVETE MAI RUBATO UN LIBRO?

Mariarosa Mancuso, *Panorama*, 16 gennaio 2009

«**L**a rivista più rubata in Gran Bretagna»: era questo, qualche anno fa, lo slogan pubblicitario di *Granta*, magazine che pubblica inediti e scopre nuovi talenti. Il poster mostrava una copia che sbuca da un cappotto. Segnalava che al fascicolo con il meglio dei nuovi scrittori nessun lettore assennato poteva resistere, fino alla cleptomania. Per contorno, l'aria trasgressiva e controcorrente che ben si addice alle pubblicazioni modaiole.

I britannici sono lettori forti. Gente che si mette in fila alla fermata dell'autobus, un po' meno alle casse: in Gran Bretagna vengono sottratti milioni di titoli l'anno, in gran parte guide di viaggio, thriller e libri per ragazzi, tanto che una campagna contro i furti in libreria aveva per testimonial Daniel Radcliffe, l'attore che al cinema recita *Harry Potter*. Gli italiani sono lettori deboli, lo sentiamo ripetere da anni. Significa che i libri si rubano meno? Oppure l'ideologia sessantottina, «rubare un libro non è reato», ancora resiste, sulla scia del manualetto contro-culturale del guru americano Abbie Hoffman, *Steal this book*, uscito nel 1971 (in Italia da Nuovi equilibri, 1998)? E quali sono i titoli preferiti dai ladri?

I libri si rubano, certo. Meno di altri prodotti, però: parliamo di una percentuale dello 0,4 circa, a fronte dell'uno per cento circa registrato negli altri settori. «Per noi che vendiamo 20 milioni di titoli l'anno, corrisponde alla bella cifra di 80mila volumi», spiega Riccardo Cattaneo, direttore generale della Mondadori Retail. I più rubati coincidono con la lista dei best-seller: Paolo Giordano con *La solitu-*

dine dei numeri primi, *Gomorra* di Roberto Saviano (che vanta anche un'edizione pirata) e naturalmente la saga di *Harry Potter*.

«Un libro rubato è un libro letto» sosteneva Giulio Einaudi. Nella sede storica della casa editrice, in via Biancamano a Torino, aveva arredato la sala d'attesa con vetrinette piene di novità.

«Funzionavano da test, per sapere quel che era più gradito ai lettori» racconta Ernesto Ferrero, direttore della Fiera del libro, dove i furti sono all'ordine del giorno: «Si rubano i libri, si rubano. Per leggerli, per impulso irresistibile che prescinde dalla lettura, per furbizia».

Come succede in libreria, dove capita di cogliere sul fatto signore eleganti, ecclesiastici, uomini in giacca e cravatta, spesso con un giornale in mano: serve per nascondere il maltolto. Altri sfilano dal volume la sovraccoperta con il codice a barre, nella speranza di non farsi scoprire. «Dal furto ideologico a quello su commissione, l'aneddotica è ricca e comprende anche i cleptomani libridinosi, come li chiamava Vanni Scheiwiller», spiega Roberto Cerati, direttore commerciale della Einaudi.

Silvia Ferrero, studentessa universitaria e all'occasione standista alla fiera torinese, conferma: «Sì, cogliamo sul fatto almeno tre ladruncoli al giorno, ma sono molti di più. Arrivano infagottati anche a maggio, afferrano intere pile di libri, le nascondono e con aria distratta escono. Nessuno ha l'aria imbarazzata, a giustificazione dicono che i libri costano troppo, anche se magari sono ladri firmati dalla testa ai piedi. Ho scoperto che esistono vere e proprie bande pronte a entrare in azione appena aprono gli stand».

Alla Fiera del libro di Torino si ruba dopo aver pagato un biglietto d'ingresso (a meno che i ladri seriali abbiano trovato un modo per aggirare l'ostacolo). Nelle librerie si ruba approfittando della confusione durante le presentazioni. «Ah, non erano lì per omaggio?».

Inducono in tentazione le grandi superfici self-service aperte fino a tardi. Ma anche gli scaffali delle librerie indipendenti, come le romane Fanucci o minimum fax: i titoli rubati sono i più cari, da 30 euro in su, le collane che ingolosiscono sono I Millenni, la Biblioteca scientifica Adelphi, i Meridiani, rubati per essere rivenduti, magari sulle bancarelle.

Se ne lamenta su internet un libraio indipendente di Seattle, negli Stati Uniti, messo in allarme dai soliti sospetti che storpiano i nomi degli scrittori. Stufo di rincorrere i colpevoli rischiando l'infarto, e preoccupato per i conti di fine anno, cerca di dirottarli altrove: «Rubate piuttosto ai ricchi di Barnes & Noble».

Romano Montroni, ex direttore delle librerie Feltrinelli e oggi a capo della catena Coop (una ventina di negozi, lontana dal modello megastore e pure dal libraio che con la sua cultura intimidisce i clienti), traccia una piccola storia dei furti tra gli scaffali. «Nel 1968 si rubavano, per leggerli e dibatterli, Herbert Marcuse, Luce Irigaray, Franco Basaglia. I problemi veri arrivarono nel 1977, con gli espropri a fini di lucro, violenti e corredati da minacce che dicevano "attento alle gambe". Cercammo di fare accordi con i dirigenti del movimento studentesco bolognese, per non finire

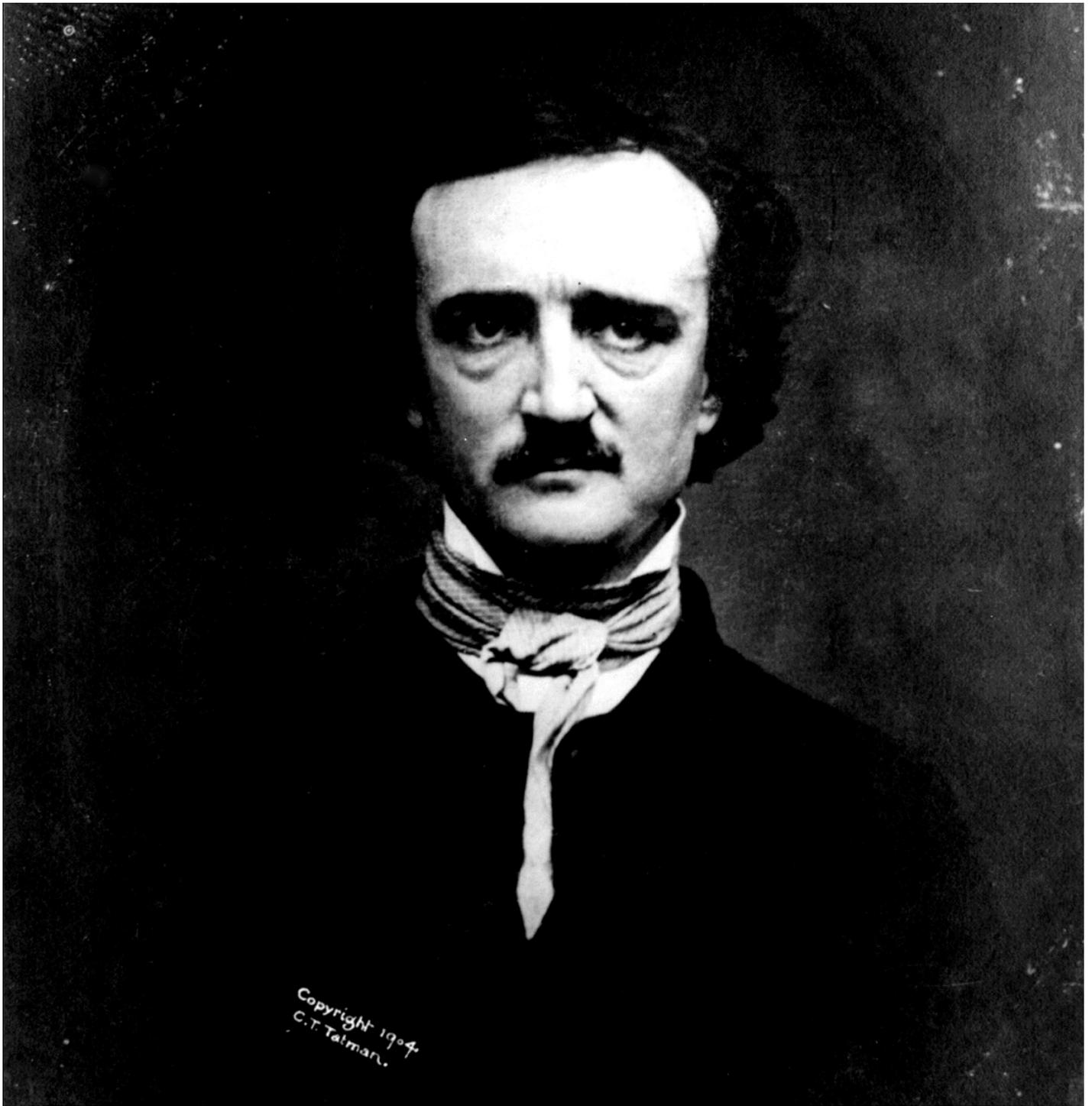
come la Maspero in Francia, costretta a chiudere». Parlando dell'oggi, aggiunge: «In Germania, per esempio, dove i ladri di libri sono implacabilmente perseguiti, si ruba molto meno».

Da noi i sospettati possono essere fermati soltanto fuori dal negozio, raramente vengono denunciati. Fa ostacolo, sostengono i derubati, senza distinzione tra grandi e piccoli, la legge sulla privacy: la faccenda si risolve in una perdita di tempo. L'ultima libreria Coop è stata inaugurata a Bologna, in collaborazione con Eataly, marchio registrato per il «cibo di qualità» (che, come l'etichetta «letteratura di qualità», può procurare una leggera orticaria). Sempre in tema di furti, nel ramo pecorino o lardo genuino, Eataly dissuade i clienti che dimenticano di passare alla cassa con scritte assai minacciose.

La catena più bersagliata dai furti ideologici è oggi la Mondadori. Molto rubati anche i titoli della collana Stile libero, in cima i cofanetti di Vasco Rossi e Luciano Ligabue. I libri e il loro costo non fanno parte delle rivendicazioni dell'Onda, il movimento degli studenti universitari e medi nato nelle scuole nell'autunno 2008, che invece ha chiesto biglietti del cinema a prezzo agevolato.

Tra i ladri famosi e confessi, il matematico Piergiorgio Odifreddi: «L'ho fatto spesso, per libri e dischi, ma ero minorenne e non perseguibile». E l'attore Sergio Castellitto: «Chi non ha mai rubato un libro non sa niente della vita».

Ogni anno 80mila volumi
spariscono dalle librerie.
L'aneddotica è ricca e
l'editore Vanni Scheiwiller
distingueva i comuni ladri
dai «cleptomani libidinosi».
Fra le prede preferite, ovvio,
i best-seller e i volumi costosi.
I motivi della diffusione di un
reato che, teorizzato nel
Sessantotto, non è ancora
passato di moda



Raziocinio e allucinazione, il binomio di Edgar Allan Poe

B e p p e S e b a s t e , *l'Unità* , 1 9 g e n n a i o 2 0 0 9

«**S**i potrà chiedere in che senso il delirio sia conoscenza: semplicemente, presupponendo che la realtà non sia reale, che anzi il concetto stesso di “realtà” altro non sia che una bassa invenzione pedagogica, una minatoria falsificazione moralistica».

Sembra una frase di Philip K. Dick o un suo commentatore, ma è il nostro Giorgio Manganelli a proposito dei racconti di Edgar Allan Poe, «insondabili incunaboli della letteratura moderna», capolavori di intelligenza e lucidità visionaria. Difficile dire di cosa la letteratura contemporanea (e non solo la letteratura) non sia debitrice verso Allan Poe.

Nato a Boston nel 1809, morto quarant'anni dopo in un ospedale di Baltimora dopo un'esistenza dissipatissima e dark, la lungimiranza di Poe viene dall'aver combinato insieme nella sua opera le opposte tendenze della sua epoca (che per molti versi è ancora la nostra): quel nuovo romanticismo che nei manuali viene chiamato «Decadentismo» (non a caso la sua opera fu tradotta da Baudelaire) e l'euforia razionalista e progressista di ciò che ancora i manuali chiamano «Positivismo», ossia il metodo scientifico e il «mondo della tecnica». Mezzo secolo prima di Freud l'americano Poe descrive l'ascesa e il trionfo della borghesia nelle grandi città, il suo apparente pieno controllo del mondo, e nello stesso tempo la sua impotenza di fronte all'emergere di angosce e paure incontrollabili. Inventò il genere forse più razionalista e ottimista, il romanzo poliziesco (suo è il detective Dupin, eroe di *I delitti della rue Morgue* e *La lettera rubata*, imitato da ogni successivo giallo a enigma; e suo è il primo «mistero della porta chiusa»), sapendo però che l'uso della ragione, il pensiero, altro non è che paura trasformata, paura che si è data un'attrezzatura metodica.

E che può anche fallire.

Quando ero studente, e il mio professore più famoso era Umberto Eco, mi capitò di confrontarmi con lui in una dibattito al Festival del Giallo di Cattolica. Lui leggeva i gialli, sulla scorta del pragmatismo filosofico di Charles S. Peirce, che impresse nuovi sviluppi alla semiotica (in particolare allo studio dell'abduzione) come un modello di ragionevolezza induttiva. Gli esempi venivano in genere tratti da Sherlock Holmes, calco dell'investigatore Dupin inventato da Poe. Io leggevo gli stessi gialli come modello di ebbrezza, paragonando quel lasciarsi trasportare di cui è immagine la

nuvola spinta dal vento, cioè il piacere di lasciarsi trasportare dal tono narrativo. Il piacere della letteratura, di cui fa parte «la sospensione dell'incredulità», non cessa coi romanzi polizieschi, viene anzi rilanciato da essi, come imparai leggendo le lettere di Edgar Allan Poe al suo editore.

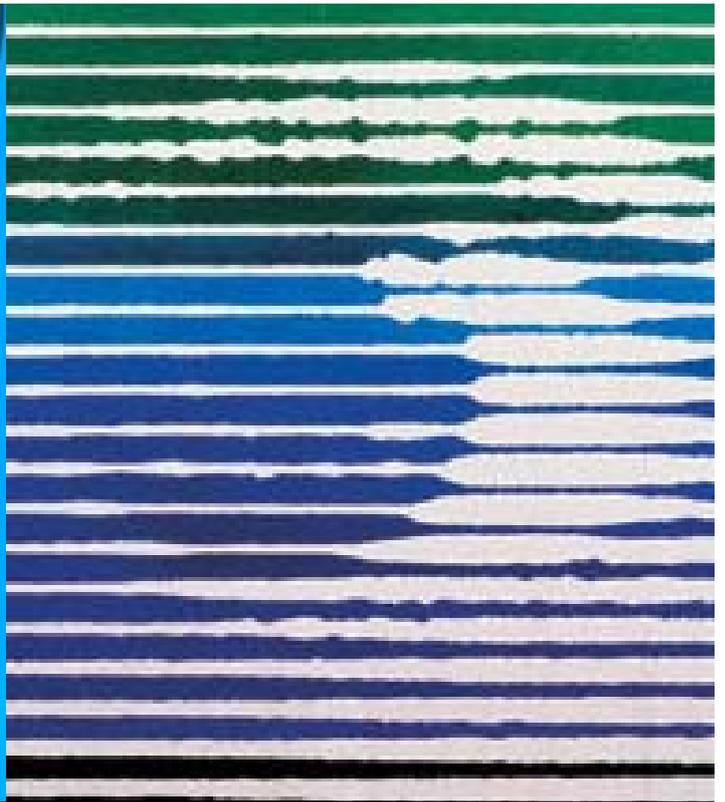
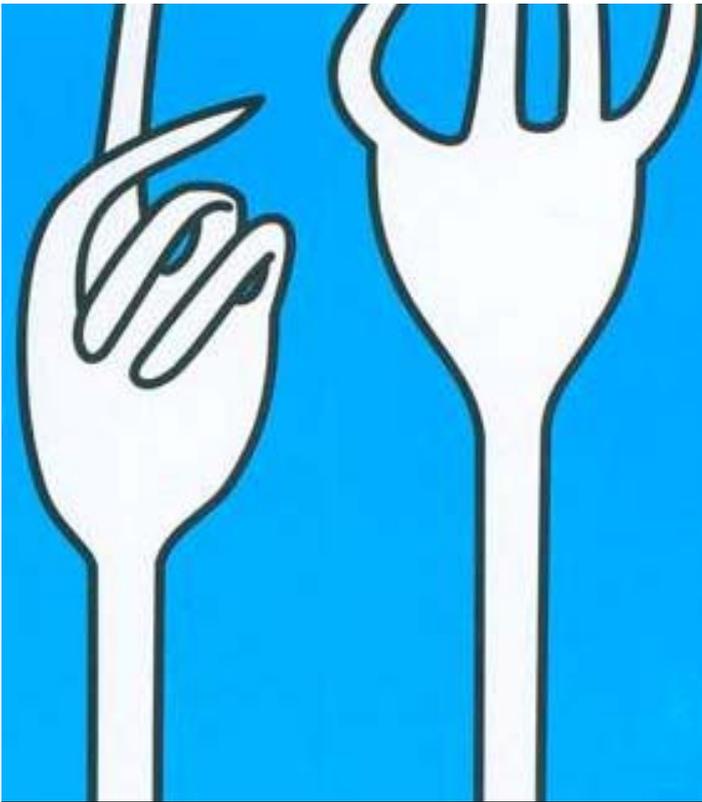
La logica che affascina i lettori e li spinge a credere a una superiore intelligenza deduttiva dell'investigatore, scriveva Poe, non è che un effetto retorico, l'effetto di un «tono metodico»: «Dov'è l'ingegnosità nel dipanare una matassa che voi stesso avete arruffato per il preciso scopo di dipanarla? Il lettore è indotto a confondere l'ingegnosità dell'immaginario Dupin con quella dello scrittore della novella» (lettera a Philip P. Cooke, 9 agosto 1846).

Edgar Allan Poe, che scrisse anche poesie, saggi di estetica e poetica, e una *Filosofia della composizione*, inventò sia i *Tales of Ratiocination* – «racconti di raziocinio», tra cui appunto i primi gialli in assoluto – sia i «racconti di allucinazione», dove reinventava il genere gotico e horror, come in *Berenice* o *La caduta della casa Usher*. Scrisse un romanzo «incompiuto» – *Le avventure di Gordon Pym* – che spacciò così efficacemente come storia vera da non avere successo proprio per questo. Scrisse un racconto come *L'uomo della folla*, primo affresco di quella solitudine urbana come estraneità e disincanto che popolerà la sociologia e il cinema.

La logica come destino

Ma soprattutto, Poe inventò un nuovo tipo di eroe moderno, un eroe intellettuale che potremmo chiamare «percettivo», un personaggio la cui caratteristica è una sviluppata facoltà di «attenzione», e una vocazione a giocare il destino interpretando i dati delle sue percezioni – che si tratti degli arabeschi di un tappeto o di gocce d'acqua che scivolano su vetri. Le storie differiscono solo dall'esito delle loro interpretazioni: chi interpreta bene può trovare un tesoro (*Lo scarabeo d'oro*), chi interpreta male può perdere la vita (*Il gatto nero*) o arrivare all'horror di una follia assassina (*Berenice*). Tutti questi personaggi sono inizialmente liberi di pensare ciò che vogliono, ma non liberi di non pensare. Il loro destino è la logica, l'interpretazione delle loro visioni.

Già questo basterebbe a fare di Poe il narratore antesignano della nostra alienazione culturale o delle nostre nevrosi, fino all'indiscernibilità di delirio e conoscenza cui accennava Manganelli, e da cui abbiamo preso le mosse.



MUNARI, NOORDA & C. GLI STILISTI DELL'EDITORIA

Roberto Cicala, *la Repubblica Milano*, 21 gennaio 2009



Una mostra sull'arte di "Vestire il libro".
 Alla biblioteca comunale di Gorgonzola
 150 storiche copertine d'autore
 disegnate da 15 maestri della grafica.
 I volumi prestati da una collezione privata,
 ma c'è un progetto per un museo permanente a Milano

Biblioteca di Gorgonzola (fino all'8 febbraio) – www.bibliomilanoest.it – gorgonzola@bibliomilanoest.it

«Quando bisognava disegnare una collana arrivava da Milano Bruno Munari: minuto, chiome candide, occhialini, la voce da gnomo. Disponeva sul tavolo rotondo del mercoledì i bozzetti. Paziente, sorrideva, prendeva le forbici, tagliava, tirava linee, faceva volteggiare una matita sottilissima con la grazia di un'étoile del balletto».

Così Ernesto Ferrero racconta le invenzioni di Munari per le copertine biancoverdite dell'Einaudi, riconoscibili per una linea nera o un quadrato rosso: sempre uguali ma diverse, come quelle esposte alla Biblioteca di Gorgonzola in una mostra originale. Non prime edizioni, non tavole di artisti, non tirature di grandi stampatori, bensì 150 libri che fanno storia per le loro copertine firmate da 15 grafici; quelle sovraccopertine che spesso le biblioteche non conservano nei loro scaffali. *Vestire il libro* è il tema dell'allestimento, curato dall'antiquario Andrea Tomasetig con pezzi della collezione dei veneziani Elia Barbiana e Giorgio Conti.

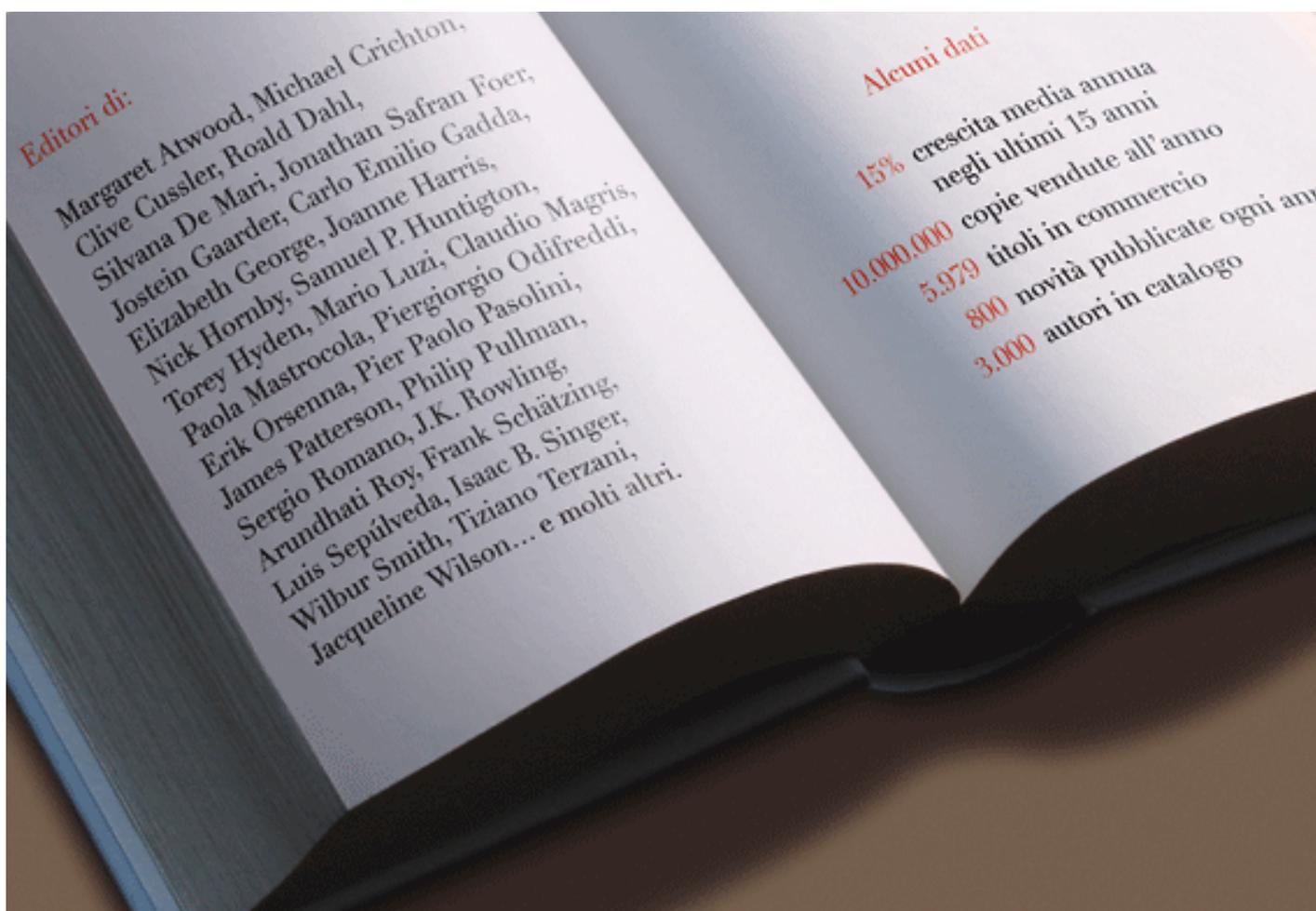
Il visitatore può farsi un *Diario dell'occhio*, per dirla col titolo del recente libro di Marco Belpoliti (*Le Lettere*) che rende merito ai grafici – «più leggeri e invisibili dei traduttori: ci fanno vedere e non si vedono» – raccogliendo recensioni a partire dalla copertina, con un aneddoto su quella di *Nuovo commentario* di Giorgio Manganelli di cui lo scrittore si disse tanto entusiasta da considerare il suo testo «come supporto per la copertina» (di Shohochiro).

In alcuni casi il colore scelto diventa il nome stesso del genere, come avvenuto per i "Gialli" Mondadori del 1929 o come succede col nome "Oscar", ormai sinonimo di tascabile: dopo i grigi Bur, gli "Oscar" nel '65 scoprono i colori, la narrativa attuale e soprattutto l'edicola, fin dal primo titolo, *Addio alle armi* di Hemingway (il secondo sarà *La ragazza di Bube* di Cassola), disegno di Mario Tempesti e grafica di

Bruno Binosi, un successo da 210.000 copie grazie a copertine che strizzano l'occhio ai rotocalchi. Diverse da quelle di Albe Steiner (chi ricorda i suoi due anni in Messico nella campagna di alfabetizzazione?), ideatore grafico del "Politecnico" di Vittorini nel '45: per lui una copertina faceva politica, le voleva senza formalismi, come nei libri dell'amico Giangiacomo Feltrinelli (in mostra *L'amore profano* di Kern). Molti volumi Feltrinelli e il nuovo marchio della casa editrice arrivano con l'olandese Bob Noorda, dal 1961 a Milano (Studio Unimark): suoi anche la segnaletica delle guide Touring e il logo della Metropolitana.

Le copertine fanno così cultura; passando dalla leggibilità alla visibilità e al marketing grazie a un graphic design made in Italy poco conosciuto ma non meno importante dell'industrial design. Meriterebbe un museo permanente a Milano, capitale dell'editoria: «la grafica editoriale ha educato più di molti musei o mostre d'avanguardia» dice Tomasetig. Tra i grafici troviamo Ferenc Pinter per i libri Mondadori – indimenticabili i suoi Maigret – accanto ad Anita Klinz, mentre per i romanzi di Rizzoli John Alcorn (in mostra il suo *Serpico*) e per Garzanti Fulvio Bianconi (celebre *Una vita violenta* di Pasolini), senza dimenticare i Laterza di Mimmo Castellano e la psicanalisi di Bollati Boringhieri presentata da Pierluigi Cerri o Enzo Mari. E oggi? Scarabottolo per Guanda e Gallo per Mondadori tengono viva la tradizione.

Spicca, tra i maestri storici, Bruno Munari, futurista giovanissimo (Depero insegna), specialista non solo di libri tattili ma anche di popolari copertine anonime per il Club degli editori: esce ora da Corraini la nuova edizione di *Munari. I libri* di Giorgio Maffei, dove una sua frase fa capolino: «la perfezione è bella ma è stupida; bisogna conoscerla ma romperla». Ecco il segreto di tante copertine. Con una grande lezione di stile.



L'EDITORE DI CULTURA NON ESISTE PIÙ

Stefano Mauri: «Tutti vogliono il best seller e garantirsi il prossimo Nobel»

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2009

Ereditare gli imperi congiunti di Luciano Mauri, il leggendario padrone delle Messaggerie, e di Mario Spagnol, il dominus storico della Longanesi, si può dire un privilegio. Ma anche un onere, con due numi tutelari di quel calibro. Presidente e amministratore delegato del terzo gruppo editoriale italiano, che oggi vanta 130 milioni di fatturato e 10 milioni di copie l'anno vendute, Stefano Mauri non si scompone troppo, e non solo perché divide le decisioni con un co-amministratore, Luigi Spagnol. «Io cito spesso suo padre – sorride Stefano – e lui cita spesso il mio, ma è molto diverso da me per fortuna, così abbiamo di che discutere».

Mauri ricorda che nell'88, tornato da un master sull'editoria negli Stati Uniti, si trovò a dover scegliere tra un bell'ufficio con segretaria nella distribuzione, il settore in cui dominava la sua famiglia, e l'ufficio marketing di Longanesi, una casa editrice prestigiosa ma che allora non navigava in ottime acque. Fu suo padre Luciano a consigliargli: «Noi di distribuzione sappiamo già tutto, di editoria non più. Vai da Spagnol che è il migliore». Ora Stefano commenta: «Mi piace pensare di avere appreso da

Spagnol, tra le altre cose, quel che lo zio Val aveva seminato». Zio Val è Valentino Bompiani, parentela acquisita con i Mauri per via della sorella. «Poi più avanti – prosegue Stefano –, quando ci fu l'occasione di assumere un incarico di gestione che era stato lasciato dal braccio destro di Spagnol, contro il parere di mio padre lo presi. E feci bene». A tal punto che oggi, dopo un decennio di responsabilità al vertice, non esita troppo a far valere le proprie credenziali: «Fu la prima volta che risanai e rilanciai una casa editrice, ricollocandola sul mercato.

Successivamente trovai il modo di rifarlo con tante case editrici diverse e trovando ogni volta una via diversa per ottenere il risultato». Con dieci direzioni editoriali da coordinare.

La fierezza è riassunta nei numeri (oggi il fatturato è decuplicato), ma anche nelle scelte. Mauri non nasconde la sua passione per la narrativa: «Soprattutto quella commerciale», precisa. E tra le recenti acquisizioni volute in prima persona ricorda *La cattedrale del mare* dell'avvocato spagnolo Ildelfonso Falcones e *Figlia del silenzio* di Kim Edwards. E l'ultimo arrivato, *Il suggeritore* di Donato Carrisi, già in classifica. «I grandi bestseller degli ultimi anni, *Harry Potter* e *Il Codice da Vinci* – dice – sono generi tradizionali: una fiabona e un giallo storico, ma hanno maggiore ricchezza e intensità di idee rispetto a quelli del passato». Anche gli italiani hanno capito che bisogna restare fedeli ai generi tradizionali: «Dopo Camilleri, c'è una nuova generazione di scrittori consapevoli della nozione dell'entertainment per il lettore comune. Questo ha ampliato il pubblico, tant'è vero che negli ultimi anni dietro la Rowling e Dan Brown in classifica troviamo gli italiani: Camilleri, Vitali, Carofiglio, Ammaniti...». Che ne direbbe Spagnol? «Spagnol diceva che le angosce dell'uomo moderno le trovava più facilmente in tanti thriller americani che nella narrativa ombelicale italiana». Ma il fiuto del mostro sacro Spagnol resta ineguagliabile? «Il suo fiuto era aiutato dalla schiettezza e dall'efficienza. E poi per lui gli autori erano sacrosanti, erano la fonte creativa». Papà Luciano era su un altro fronte: «Concretezza economica soprattutto».

L'assenza di realismo economico è il rimprovero rivolto di solito a quella che un tempo veniva chiamata l'editoria di cultura, un'entità oggi tendenzialmente in declino. Un argomento su cui Mauri sembra avere idee molto chiare: «Oggi non esiste l'editore di cultura puro: tutti, grandi e piccoli, mescolano il sacro e il profano sia pure con dosaggi e soprattutto con vesti diverse. Ci sono editori dall'aspetto molto serio e austero che fanno spesso e volentieri delle escursioni nei libri più commerciali e viceversa. Le due aspirazioni di tutti sono: trovare il nuovo bestseller e assicurarsi il futuro premio Nobel». Sugli editori apparentemente seri, meglio non indagare. A proposito del Nobel, va detto

che l'Accademia di Stoccolma ultimamente non sembra garantire il meglio: «Già, con le recenti esperienze...», sorride Mauri.

Se dal mondo della produzione passiamo al mondo dei librai, e cioè a quelli che da oltre vent'anni sono gli interlocutori dei famosi Seminari veneziani voluti dalla famiglia Mauri, il cambiamento è persino più visibile. I megastore Feltrinelli, per esempio, ne sono il segno più visibile: «Hanno portato a una spersonalizzazione e in più il cliente deve trovare da sé quel che desidera. Non c'è più un libraio a cui chiedere un consiglio... Ma sono spazi più accessibili e moderni».

Fatto sta che oggi più dei consigli dei critici o del libraio conta il passaparola, parolina magica con cui si spiegano tanti successi: «Funziona quando un libro ha superato la soglia delle 50mila copie: all'editore tocca impegnarsi perché si superi questa quota, oltre la quale può scattare una trasmissione di comunicazione tra pari. E quando poi di un libro te ne parla il benzinaio o la segretaria, a quel punto se non lo leggi sei tagliato fuori. Però non dimentichiamo che già quindici anni fa il 40 per cento dei lettori diceva di seguire i consigli degli amici». E adesso gli amici sono tutti collegati a internet, quindi il gioco è più facile: «Oggi è internet che orienta il gusto, perché si comunica in modo molto veloce il parere del lettore senza nessuna mediazione. La voce corre in fretta, e così se nell'80 le 60mila copie di Wilbur Smith erano un grande successo, oggi lo sono le 300mila copie». E mettiamoci in più la televisione: «Un passaggio da Fabio Fazio decuplica le vendite nella settimana successiva, il libro va nei supermercati e negli autogrill, compare in classifica e la classifica, si sa, condiziona il libraio e il lettore».

E l'editore non è mai condizionato? «Altroché. Oggi attraverso sistemi molto elaborati come Nielsen possiamo vedere in diretta il corso delle vendite». Un circolo virtuoso o vizioso? «Internet, il passaparola e le classifiche si concentrano su pochi bestseller. Ricordo che zio Val una volta alla Scuola dei Librai di Venezia disse: "Ora si consultano i computer per sapere se un libro vende. Io ho un metodo ancora più infallibile". Prese una margherita che stava sul tavolo e cominciò a staccare i petali: "Vende, non vende, vende, non vende..."».

FELTRINELLI, I LIBRI NON DELUDONO MAI

Al calo della musica
la risposta è nei negozi multiprodotto

Alessio Odini, *ItaliaOggi*, 24 gennaio 2009

Il primo scorcio di 2009 sorride a Feltrinelli, al punto che Dario Giambelli, amministratore delegato di Effe 2005, la holding del gruppo attiva nei settori di editoria, retail, distribuzione intermedia e immobiliare, può parlare di «ragionevole ottimismo» per i mesi a venire. Proseguono dunque i piani di sviluppo del gruppo che nell'anno appena trascorso, benché i dati non siano ufficiali, potrebbe contare «su ricavi per 380 milioni di euro, mentre la stima per il 2009 è di 450 milioni», dice Giambelli a *ItaliaOggi*. E le vendite di libri aumentano, parallelamente alla produzione libraria: «Rispetto al 6 gennaio di un anno fa, quando è stato pubblicato l'ultimo libro di Harry Potter, siamo in crescita».

Retail

Il principale business del gruppo, vale a dire le Librerie Feltrinelli, «con la sua articolazione di marchi e posizionamento», garantisce più del 60% del fatturato, equamente ripartito fra punti vendita tradizionali e negozi multiprodotto. «Il 2008 è stato chiuso bene, con incrementi consistenti sul 2007, anche a dicembre, dopo il rallentamento del mese di novembre. Natale è stato in linea con quello dell'anno precedente, ma gli acquisti si sono concentrati negli ultimi 15 giorni dell'anno», osserva Giambelli. Che aggiunge: «su base annua, l'incremento di vendita dei soli libri è stato pari al 6%, e del 2,5-3% a dicembre».

Opposto il discorso per la vendita di dischi, in crisi, al punto da condizionare in parte le strategie della holding, che conferma l'apertura di nuove librerie nel 2009, incluse le Feltrinelli Express (negozi multiprodotto) del progetto Grandi Stazioni, «a Napoli, Torino e Milano», parallelamente a un piano che porterà alla progressiva «sostituzione di due negozi distinti (una libreria Feltrinelli e un Ricordi Media Store, ndr) con un punto vendita più grande che accorpi le merceologie». L'ultima operazione in questo senso è stata l'apertura della Feltrinelli Libri e Musica di Palermo, a novembre 2008, «e stiamo lavorando per fare lo stesso a Genova». Risultati di vendita soddisfacenti anche per «il 99° negozio Feltrinelli», vale a dire l'e-commerce, «ma non si può dire lo stesso per la redditività, anche perché si tratta di una start-up», dice Giambelli.

Nel discorso del retail rientra infine l'esperimento LeFel a Parma, il negozio di articoli che spaziano dalla cartoleria ai prodotti per la casa, piccolo abbigliamento e accessori, oggetti regalo e per il tempo libero. Giambelli conferma l'apertura di «almeno un nuovo negozio in una metro-

poli nel 2009». Poche le alternative: Marco Bergamaschi, amministratore delegato di LeFel, aveva indicato «Milano e Roma», oltre a una città non ancora definita nel Veneto».

Distribuzione Intermedia

«Con l'acquisizione di PDE, portiamo a compimento un'idea di Giangiacomo Feltrinelli, pensata già 50 anni fa, quando sviluppò la casa editrice e la società di promozione e distribuzione, e poi la libreria», aggiunge l'a.d. della holding libraria. «In questo c'era già il concetto di filiera del libro, mentre oggi è il momento di occuparci di distribuzione intermedia e promozione del libro, in favore dell'azienda, ma anche nei confronti degli editori italiani già clienti di PDE, e più in generale dell'editoria italiana».

Promozione

È da sempre un discorso complesso, perché nel caso dei libri «non è possibile programmare una promozione come potrebbe accadere per un detersivo», puntualizza Giambelli. I casi sono da valutare singolarmente, «bisogna essere capaci di scovare un autore che abbia saputo interpretare lo spirito del tempo, e su quello sviluppare una logica di marketing». In altri termini, è difficile replicare in serie quanto avvenuto con i libri di Federico Moccia, e in particolare la strategie di marketing applicata al recente *Amore 14*, pensato per un target molto giovane, che su internet ha trovato un'ampia cassa di risonanza. Ma questo non significa che sia impossibile: «*Il giorno prima della felicità*, l'ultimo libro di Erri De Luca, nel suo genere sta dando buoni risultati».

Che tormento la professione del recensore!
Lo spiegava George Orwell nell'articolo
«Confessions of a Book Reviewer»,
che qui in parte anticipiamo:
scritto nel 1946 per *Tribune*,
sta per uscire su *Lettera internazionale*
(www.letterainternazionale.it) nel numero 98

George Orwell, traduzione di Laura Talarico, *La Stampa*, 24 gennaio 2009

SONO STUFO DI RECENSIRE SCHIFEZZE

È uno scrittore. Potrebbe essere un poeta, un romanziere o uno scrittore di sceneggiature cinematografiche o di programmi radiofonici, perché tutte le persone del mondo letterario si rassomigliano; diciamo però che si tratta di un recensore di libri. Semisommerso tra le pile di carte, c'è un grosso pacco con dentro cinque volumi; glieli ha mandati il suo caporedattore con un bigliettino che dice che «potrebbero andare bene insieme». Sono arrivati quattro giorni fa, ma il recensore, colpito per quarantotto ore da una vera e propria paralisi morale, non ce l'ha fatta ad aprire il pacco. Ieri, in preda a un attacco di fermezza, ha tirato via lo spago e ha scoperto che i cinque libri sono: *La Palestina al bivio*, *La produzione scientifica di latticini*, *Breve storia della democrazia in Europa* (questo è lungo 680 pagine e pesa due chili), *Usanze tribali nelle colonie portoghesi dell'Africa orientale*, e il romanzo *Sdraiati è più bello*, probabilmente incluso per sbaglio. La sua recensione – circa 800 parole – deve arrivare in redazione entro domani a mezzogiorno.

Tre di questi volumi trattano argomenti sui quali è così ignorante che dovrà leggerne almeno una cinquantina di pagine, se vuole evitare di prendere qualche cantonata che lo tradirebbe non solo agli occhi dell'autore (che naturalmente conosce bene le abitudini dei recensori), ma persino a quelli del lettore comune. Per le quattro del pomeriggio avrà finalmente estratto i libri dal loro involucre, ma un blocco nervoso lo tratterrà ancora dall'aprirli. La prospettiva di doverli leggere, o anche solo di annusare l'odore della carta, lo attanaglia quanto la prospettiva di mangiare un budino di riso freddo all'olio di ricino.

Eppure, stranamente, il suo pezzo arriverà in redazione in tempo. In un modo o nell'altro, arriva sempre in tempo. Per le nove di sera, la mente gli si sarà snobbata e se ne starà seduto al suo tavolo fino a tardi – nella stanza che diventerà sempre più fredda mentre il fumo delle sigarette si farà sempre più fitto – passando con fare esperto da un libro all'altro e liquidandoli tutti con lo stesso commento finale: «Dio, che porcheria!».



Al mattino, con gli occhi cisposi, la barba lunga e più scontroso che mai, resterà a fissare il foglio bianco per un paio d'ore, finché la lancetta dell'orologio, minacciosa, non lo terrorizzerà al punto da spingerlo a entrare in azione. Così, all'improvviso, si getterà a capofitto nel lavoro. Tutte le vecchie frasi trite e ritrite – «un libro da non perdere», «qualcosa di memorabile in ogni pagina», «di particolare interesse sono i capitoli che trattano di eccetera eccetera» – salteranno al loro posto come limatura di ferro per effetto della calamita, e la recensione sarà fatta. [...]

LODI E STRONCATURE

Recensire libri in modo continuativo e indiscriminato è però un lavoro particolarmente ingrato, irritante e sfiibrante. Che non solo implica che si tessano le lodi di libri che sono schifezze ma anche che si inventino di volta in volta reazioni verso libri per i quali non si prova alcun sentimento spontaneo. Il recensore, per quanto esaurito, è un individuo che prova un interesse professionale per i libri e, tra le migliaia che ne escono ogni anno, ce ne sono probabilmente cinquanta o cento sui quali gli piacerebbe davvero scrivere. Se è uno molto quotato, potrà forse recensirne dieci o venti di questi – anche se è più probabile che gliene vengano assegnati solo due o tre. Il resto del suo lavoro, per quanto possa essere coscienzioso nel distribuire lodi e stroncature, è per sua essenza un'impostura. La verità è che costui getta alle ortiche il suo spirito immortale, mezzo chilo alla volta.

GLI ESPERTI, CHE IDEA

La maggior parte delle recensioni dà un'idea inadeguata o fuorviante del libro in questione. Dopo la guerra, gli editori non riescono più a tirare per la giacchetta i direttori delle riviste letterarie e a far intonare lodi sperticate per ogni libro che pubblicano; d'altra parte, però, il livello delle recensioni si è abbassato a causa della mancanza di spazio e di altri inconvenienti.

Visti i risultati, qualcuno ha proposto di risolvere il problema sfilando le recensioni dalle mani degli scribacchini di professione: i libri di argomenti specialistici potrebbero essere affidati a esperti della materia, mentre molte altre recensioni, soprattutto di romanzi, potrebbero essere scritte benissimo da non-professionisti. Quasi ogni libro può suscitare sentimenti appassionati, magari solo un'appassionata avversione, in

qualche lettore, e le sue idee avrebbero senz'altro più valore di quelle di un professionista annoiato. Purtroppo, però, come qualunque direttore di giornale ben sa, questo genere di cose è molto difficile da organizzare. Gira che ti rigira, il direttore torna sempre a rivolgersi alla sua squadra di imbrattacarte – alla sua «truppa», come la chiama.

CHE COSA VUOLE IL PUBBLICO

A tutto questo non ci sarà rimedio finché si continuerà a dare per scontato che ogni libro meriti di essere recensito. È quasi impossibile parlare di un numero molto elevato di libri senza sopravvalutare grossolanamente la maggior parte di essi. Fino a quando non si ha un qualche rapporto professionale con i libri, non ci si può rendere conto di quanto, per lo più, siano scadenti.

In più di nove casi su dieci l'unico commento critico oggettivamente corretto sarebbe: «Questo libro non vale niente», mentre la vera reazione del recensore dovrebbe essere: «Questo libro non mi interessa per niente e, se non fossi pagato per farlo, non scriverei neanche un rigo».

Ma il pubblico non paga per leggere questo genere di cose. E perché dovrebbe? Vuole indicazioni sui libri che gli si chiede di leggere, e vuole una qualche valutazione. Ma quando vengono espressi giudizi di valore, sembra non esserci alcun criterio di riferimento. Se infatti si dice – e quasi ogni recensore dice qualcosa del genere almeno una volta a settimana – che il *Re Lear* è un buon dramma e che *I quattro giusti* è un buon poliziesco, quale significato ha la parola «buono»?

IL SEGRETO: IGNORARE

Ho sempre pensato che l'unica soluzione possibile sia quella di ignorare semplicemente la maggior parte dei libri e scrivere recensioni molto lunghe – di almeno mille parole – sui pochi per i quali ne vale veramente la pena. Utili potrebbero essere brevi note di una o due righe sui libri che stanno per uscire, ma la comune recensione di media lunghezza, di circa seicento parole, è del tutto inutile, anche se il recensore ha veramente voglia di scriverla. Ma normalmente non ne ha voglia per niente [...]

From Tribune © George Orwell, 1946, by permission of Bill Hamilton as the Literary Executor of the Estate of the Late Sonia

NUOVI CANONI

LA BATTAGLIA DEI CRITICI PER CANCELLARE I ROMANZI

Massimiliano Parente, *Liberò*, 25 gennaio 2009

La letteratura? Superata.

La ricerca? Si fa sulle terze pagine.

I libri più belli? Quelli degli amici.

Ecco le regole del club dei recensori

La settimana scorsa, dalle pagine del quotidiano Liberal, Massimo Onofri ha attaccato Massimiliano Parente per le sue posizioni sui critici letterari italiani. Pubblichiamo ampi stralci della risposta di Parente, il cui testo integrale verrà pubblicato nei prossimi giorni dalla rivista online Il primo amore (www.ilprimoamore.com).

È davvero una bella cartina al tornasole, Massimo Onofri, professione dichiarata critico letterario, che risponde, su *Liberal*, a «l'imbarazzante Massimiliano Parente» reo di aver scritto che «i critici italiani, gli Onofri, i Berardinelli, i Manica, i La Porta, avrebbero potuto sfornare cinquanta saggi su D'Arrigo, o almeno uno, e invece ogni anno espectorano cinquanta pamphlet su sé stessi e la propria inutilità, perché non leggono, non studiano, non credono in nulla». Reo anche, il suddetto imbarazzante, di aver scritto ai critici italiani «perché non vi togliete dai coglioni?». Si chiede anche, Onofri, se «Feltri legge ciò che pubblica con tanto rilievo e assiduità», provando a mettersi nei panni

di Feltri, oltre che nei miei, uno sforzo immane.

Non entra nel merito della questione sollevata, e si difende accusandomi di non aver mai scritto un saggio (è vero, sono uno scrittore, il critico è lui, e ho scritto romanzi, come Flaubert, Virginia Woolf o Céline, non meno impietosi di me contro la critica nei loro interventi sui giornali, solo che all'epoca nessuno si azzardava a rimproverargli di non aver scritto saggi), cosa già indicativa della forma mentis del provincialismo professorale italiano, per cui un saggio conta più di un romanzo, e tuttavia chissà perché a scuola studiamo Manzoni e Verga o Nievo o Svevo o Pirandello, modernissimi, e i saggi coevi su di loro, quando ci sono, sono quello che sono. Chissà perché in ogni epoca le opere d'arte sono rimaste e ciò che si è scritto su di esse, ancorché utile, è invecchiato, linguisticamente e intellettualmente, rispetto all'imperitura modernità dell'opera d'arte. Chissà perché, ovunque, un'opera d'arte è oggetto di studio e un saggio è uno strumento di studio, invece da noi

questi scrivono saggi sui saggi, per affermare la supremazia del saggio. Come mi disse una volta Filippo La Porta, lasciandomi esterrefatto: «Senza Michelangelo o Proust, ci sarebbero lo stesso Vasari e De-benedetti, perché i secondi sono sullo stesso piano dei primi, forse di più». Sfugge ai critici italici che a un'opera non si può rispondere con un'altra opera, il *Don Chisciotte* non è riscrivibile se non facendo come il Pierre Menard di Borges, mentre un saggio sbagliato è annullabile con un altro saggio più acuto, più scientifico, più saggio. Mi accusa inoltre, il critico Onofri, di non essermi accorto che nel suo libro *Recensire*, da me recensito, ci sono «delle pagine su D'Arrigo» (oh!), così come ve ne sono nel libro del suo compagno di merende Raffaele Manica (ed entrambi si citano nelle rispettive bibliografie, e basterebbe mappare, oltre alle cene, le bibliografie di ciascun critico per avere una mappatura delle amicizie, dove, nel caso di Onofri, non compaiono né Adorno né Steiner né Benjamin e nemmeno Ferroni né altri studiosi italiani viventi senza tessera del circolo, ma ben cinque libri dell'amico Berardinelli e due dell'amico Manica che, a loro volta, citano sempre l'amico Onofri).

Onofri fa sfoggio inoltre dei miei sms a Berardinelli, quasi facesse uno scoop (li ho pubblicati io), dove chiedo al critico perché non si confronti con la mia opera, ma li cita solo in parte, per mettere in evidenza il mio «auto elogio» («ho scritto un capolavoro») e non la significativa risposta di Berardinelli («sai quanto io sia renitente alla lettura di romanzi»), significativa perché già teorizzata da

Berardinelli stesso in uno dei suoi ultimi libri, dove specifica che a lui interessano i saggi, degli altri suoi amici critici soprattutto.

In questo contesto sì, sembra un assurdo che uno scrittore rivendichi il diritto alla critica di una sua opera laddove i critici si leggono solo tra di loro per sostenere che la letteratura è morta e esiste solo la critica, infatti a fronte dei miei sms ci sono i libri inviati da Berardinelli e decine di altri critici per farseli recensire. Non solo, perché la questione è ancora più generale, come per Gombrowicz, il quale attaccava i critici mediocri che non lo leggevano o lo fraintendevano (chiedendosi «come può un inferiore giudicare un superiore?») e oggi viene elogiato sul *Foglio* da Berardinelli, tanto Gombrowicz è morto e non se la può prendere con il Berardinelli renitente alla lettura dei romanzi (mentre al Moresco delle settecento e passa pagine di *Lettere a nessuno*, dove Berardinelli è nominato e chiamato in causa, meglio non rispondere, sarà elogiato da un altro Berardinelli tra cinquant'anni).

Lo stato delle cose

Invece Onofri fa finta di non capire e se ne esce con: vogliono impedirci l'esercizio della critica. Al contrario, magari ci fosse, invoco da anni l'avvento della critica, l'anno scorso sono perfino andato, come inviato di *Liberò*, a un convegno della Sapienza sullo "stato della critica", per ritrovarmi davanti la stessa vomitevole minestrina autoreferenziale e molte pacche sulle spalle, di cui ho dato triste resoconto ai lettori.

Infatti Onofri, come gli altri, ha una cattedra universitaria, dalla

quale secondo la regola infliggerà agli studenti i suoi pamphlet che si pongono domandine del genere: «Chi altro è un critico letterario se non un lettore che scrive di quel che legge? [...] C'è o non c'è una differenza costitutiva, tra un lettore che legge per leggere e basta, che di ciò interamente si appaga, e quel lettore che, invece, si dispone a scrivere proprio per dar conto della sua esperienza di lettura?», vantandosi di aver dedicato, in passant, qualche pagina a Stefano D'Arrigo (in realtà citando un saggio che il solito Manica dedicò a D'Arrigo, sprecandosi appena di più), quasi avesse concesso una grazia (se è per questo c'è anche qualche pagina dove stronca Céline, lui, Onofri...).

E tutto ciò mentre elogiavo un corposo volume su D'Arrigo del professor Emilio Giordano, uno che non si mette sotto i riflettori, uno che non imperversa nelle terze pagine, uno con cui non ho nessun rapporto amicale né di conoscenza, e ha il merito, oggi eccezionale, di aver scritto un saggio di rilievo, di cui a Onofri sembra non fregare un cazzo (Giordano non è uno del gioco delle tre carte), e qui sta il punto. Onofri mi accusa perfino di scrivere spesso dell'eccellenza di Moresco o Arbasino o Busi, non domandandosi perché, applicandomi la logica della consorteria come riflesso pavloviano di sé stesso, sfuggendogli completamente il piano delle opere, le uniche che contano, e che spiegano anche la mia arroganza e i miei sms.

Paragoni eccellenti

Siccome mentre posso tranquillamente paragonare, quanto a rilevanza artistica, la *Vita standard* di

Aldo Busi con *Il pasticciaccio* di Gadda, o *Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino con *Le confessioni di un italiano* di Nievo, o *Gli esordi* di Antonio Moresco con *Il castello* di Kafka (in Germania lo hanno fatto, sul *Frankfurter Allgemeine Zeitung*), dove sono le opere importanti dei critici italiani? Chi tra di loro è confrontabile alle opere di Walter Benjamin? Vogliamo mettere *Il canone letterario* di Onofri con *Il canone occidentale* e le altre fondamentali opere di Harold Bloom? Cosa stanno facendo per contrastare l'omologazione culturale, i critici italiani, se non appunto al massimo "recensire" gli stessi libri e recensirsi addosso (lo nota perfino Cordelli) chiedendosi cosa significa recensire e cosa è la critica, in un ennesimo libriccino, dopo che loro hanno abolito la letteratura?

Quale loro libro non è una raccolta di articoli, interventini, speculazioncine, marchettine, riflessionecine, ricamini, "autoreverse dell'esperienza", "sensi vietati", "banchi dei cattivi", "exit novecento", "cactus", "casi critici", "saggi-ne", "istruzioni per l'uso", eccetera, ma è confrontabile ai lavori monumentali lasciati da Adorno, Benjamin o Todorov, e perfino da Debenedetti, che ha lasciato studi rigorosi su scrittori importanti scrivendo testi rilevanti su Proust o Tozzi quando erano ancora lì? Quale monografia dei suddetti è pari ai saggi di Bachtin o Steiner su Dostoevskij? Onofri ha solo ragione da vendere (la vendita, almeno guadagna qualcosa) nel definirmi «l'imbarazzante Massimiliano Parente» e però farebbe bene non a risentirsi, ma a sentirsi solo imbarazzato.



LA BOLLA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri, *l'Unità*, 27 gennaio 2009

La crisi economica penalizza o aiuta quell'industria molto sui generis che è l'industria del libro? E, domanda che consegue: la Crisi, presa nella sua grandiosità, crisi cioè non solo di produzione e di consumi, ma di stile del vivere, ammazzerà definitivamente il secolare modello gutenberghiano di comunicazione o gli ridarà, piuttosto, necessità e respiro?

Da settembre, quando la finanza ha cominciato ad andare a rotoli, a oggi, i segnali sono – in questo settore – assolutamente contraddittori. Partiamo dal primo scenario. Francoforte, ottobre 2008: la Buchmesse lì, in una delle capitali della finanza globale, sembra replicarsi uguale a sé stessa, ma nei capannoni entra, per spifferi, l'aria di tregenda che ha cominciato da pochissimo a tirare fuori. Gian Arturo Ferrari, direttore generale di Mondadori Libri, in quei giorni commenta: «Fanno tutti finta. Fanno finta di niente. Ma gli americani sono sotto choc». La Buchmesse 2008 sarà ricordata come la Fiera in cui non s'è contata asta milionaria per l'imperdibile best-seller né anticipo a sei cifre, in euro o in dollari. Se in questi giorni è arrivato in libreria, per Garzanti, un romanzo di un'esordiente, *La lettrice bugiarda* di Brunonia Barry, accompagnato da una strategia di marketing che sottolinea i due milioni e mezzo di dollari sborsati dall'americana William Morrow alla Buchmesse precedente, nel 2007, per aggiudicarsene i diritti, a gennaio 2010 non avverrà insomma, per nessun romanzo, niente del genere.

E il primo effetto della crisi è che, dei libri, si comincia a parlare con linguaggio da Borsa: Walter Pedullà scrivendo di romanzi sopravvalutati introduce la definizione di romanzi "subprime".

Stefano Mauri è presidente e amministratore delegato del gruppo Mauri-Spagnol, cioè una galassia di case editrici – Longanesi, Garzanti, Vallardi, Guanda, Corbaccio, Tea, Nord, Salani, Ponte alle Grazie – terza in classifica nella nostra editoria. E così ci spiega quell'effetto "congelamento" registrato a Francoforte: «Alla Fiera la prudenza era d'obbligo. Perché quello è il luogo dove, tra l'altro, appunto, si discutono gli anticipi che vengono pagati in parte un paio di mesi dopo, a contratto firmato, in parte dopo uno, due, tre, quattro anni. Gli anticipi sono un fondo finanza, anzi, direi, sono quasi dei futures, perché noi editori dobbiamo decidere cos'avrà valore domani, quando il libro uscirà. Ora sappiamo che ha vinto Obama, che la crisi finanziaria è stata tamponata, per adesso, prima che diventasse un collasso, che l'occupazione va male ma che l'euro va meglio del dollaro. Ma a ottobre la cautela era d'obbligo».

Alberto Rollo, editor di Feltrinelli, da parte sua della frenata non si duole: «Anticipi mostruosi, giochi esasperati» definisce ciò che era avvenuto fino a pochi mesi fa nel mercato del libro.

Fin qui la Crisi insomma, anche per il libro, colpisce come altrove: rende visibile l'eccesso e la follia che hanno governato, anche in questo settore, l'Occidente in questi ultimi due decenni. E colpisce oltre Oceano, da noi è più un'avvisaglia che reale: «Negli Stati Uniti c'è la paura, da noi c'è la cautela» dice Rollo «perché, semmai, i consumi culturali, sia per ciò che concerne il libro che per ciò che concerne il cinema, stanno attraversando una pericolosa bolla».

Eccoci dalla nostra parte dell'Oceano, appunto. Ed eccoci a una manciata di settimane, tra fine ottobre e fine dicembre che, per l'industria editoriale, è cruciale. I numeri precisi per il 2008 e, in particolare, per l'ultimo trimestre – quante copie, che fatturato – si avranno in là. Se è primavera la stagione dei consuntivi, tanto più lo è per l'industria del libro, dove vale un particolare "diritto alla resa": i librai possono ridare indietro tutte le copie ordinate e invendute e, prima di azzardare cifre, bisogna aspettare cosa torni al mittente.

Però possiamo andare per induzione. Dopo Francoforte, per l'editoria italiana c'è, prima del Natale, un appuntamento di nascita recente, ma già significativo: «Più libri più liberi», la fiera della piccola e media editoria che si svolge a Roma da sette anni. Alfieri Lorenzon, direttore dell'Associazione Italiana Editori





Oblique Studio

(che l'organizza), ne quantifica così il successo: «Più dieci per cento, sia per gli ingressi, sia per i libri venduti. E gli editori li hanno smerciati non solo i titoli-novità, ma anche, moltissimo, quelli da catalogo».

La distinzione novità-catalogo per quest'industria è cruciale. In Fiera l'editore, col suo stand, dribbla la mediazione del libraio e, se vuole, può cercare di attrarre il cliente anche col titolo di qualche anno fa. In Fiera, certo, l'editore spesso pratica uno sconto.

Ed eccoci al Natale. Stefano Sardo, direttore generale di Librerie Feltrinelli – la catena che con 98 punti vendita copre il 16% del mercato italiano totale di libri e il 25% di quello che passa attraverso le librerie “fisiche”, non online – ci dà queste cifre: «Librerie Feltrinelli chiude il 2008, nel settore libri, con un fatturato complessivo del 7% in più rispetto al 2007. Nei primi mesi ha inciso l'uscita dell'ultimo titolo della saga della Rowling, *Harry Potter e i doni della morte*. A dicembre l'incremento è stato del 3,4%. Minore che nei mesi precedenti, quindi. Ma, visto l'allarme, possiamo essere soddisfatti».

Paolo Pisanti è il presidente dell'associazione che riunisce 2.000 librerie italiane, la grande maggioranza di quelle non legate a un marchio editoriale (com'è cioè per le catene Feltrinelli, Mondadori, Giunti). È meno ottimista: «Quel po' di punti che abbiamo guadagnato, in questo dicembre, rispetto allo stesso periodo del 2007, non ci compensa dell'anno orribile che abbiamo alle spalle» commenta. «Anche perché a ruba sono

andate, questo Natale, le edizioni economiche, non le costose strenne». Numeri di categoria non si sbilancia a darne. Ci dice però che nei due bookshop di sua proprietà, a Napoli e a San Giorgio a Cremano (librerie medie, la prima con 28.000 titoli, la seconda con 16.000), ha incassato un 5% in più.

Ora, torniamo su un dettaglio di quanto diceva Sardo. Che, a reggere le vendite nel 2008, è stato “un” libro: l'ultimo *Harry Potter*. I cosiddetti “gigalibri” risanano bilanci, nel pianeta. Risanano aziende, da noi. «Però vendono sempre gli stessi: Giordano, Saviano, Barbery, Larsson, Stephanie Meyer. E un mercato editoriale da quattro miliardi di euro è a rischio se si regge su dieci titoli» giudica, dall'Aie, Lorenzon.

In quest'oligarchia dei “vendutissimi”, c'è, no? qualcosa di strano. Colpa dell'offerta in libreria? Colpa d'un conformismo nuovo e dilagante?

E appunto la parola ora è all'offerta. La nostra editoria fronteggerà la Crisi giocando al ribasso o al rialzo? Stefano Mauri giura: «Nessun taglio ai titoli. Semmai abbiamo razionalizzato altre spese». Alberto Rollo spiega: «Nel 2009 usciremo con 110 titoli come nel 2008». E aggiunge una riflessione che può essere un buon viatico: «In tempi di crisi, la ricerca può vincere sui grandi anticipi. Con un esordiente italiano rischi di più che con un bestseller americano. Però costa meno, no?». Già. E c'è la possibilità che – ricercando – l'editore incappi nel nuovo Saviano o il nuovo Giordano, esordienti diventati galline dalle uova d'oro.

La classifica Nielsen 2008.

Da Giordano a Saviano a Barbery, l'oligarchia che regna in top-ten

Il domenicale del *Sole 24 Ore* pubblica i dati della prima ricerca Nielsen per l'Italia, relativi al 2008. Dati che certificano una follia molto nostra, e recente: la top ten è perennemente degli stessi, Giordano, Saviano, Rowling, Barbery, Hosseini, Carr, Larsson, Pennac, Camilleri. Titoli in top ten per tutto il 2008, benché usciti (è il caso di *Gomorra*), anche due anni prima, e autori lassù con due titoli, il vecchio e il nuovo (Hosseini con *Il cacciatore di aquiloni* e *Mille splendidi soli*).

La cosa buona, nota Giuliano Vigni di Editrice Bibliografica, è questa: «La narrativa italiana affianca ora quella straniera: i nostri autori di best-seller se la battono con gli anglo-americani».

Ci siamo lasciati alle spalle, insomma, i tempi in cui lassù troneggiavano solo Follett, Grisham, Crichton, Wilbur Smith, Cussler. Ma, è lo stesso Vigni a ricordarcelo, la nostra industria sforna 170 titoli al giorno. E il comparto produttivo e di ideazione continua a crescere: nel solo 2008 sono nate 600 nuove case editrici.

E allora, se lassù nell'Olimpo delle vendite regnano sempre gli stessi, gli altri libri che fine fanno?





JOHN UPDIKE

IL CONIGLIO BEFFARDO CHE PROVOCÒ L'AMERICA

Non risparmiò né la middle class né le femministe

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 28 gennaio 2009

«Con sinistra frequenza, non riesco a ricordarmi la parola giusta. So che esiste perché posso visualizzare la forma esatta che essa occupa nel puzzle della lingua inglese. Ma la parola stessa, con i suoi precisi contorni e inconfondibili tinte di significato, fluttua sull'orlo sfocato della mia coscienza».

Lo struggente e profetico brano, appena uscito sulla rivista dei pensionati Usa «AARP», è l'ultimo firmato da John Updike, il grande scrittore americano scomparso ieri in Massachusetts a 76 anni, dopo una breve e disperata lotta contro il cancro ai polmoni. La notizia della sua morte ha suscitato un'eco profonda in un Paese che, come scrisse John Cheever, lo considerava «il più brillante e versatile autore della sua generazione».

Nelle sue opere, ambientate principalmente nella periferia americana, Updike ha esplorato le tensioni, spesso sotterranee, della borghesia bianca e protestante delle piccole città della provincia, riuscendo più di ogni altro a mettere a nudo il mondo, anche erotico-sessuale, delle coppie sposate. «Sono diventato uno scrittore per pura fortuna», ha dichiarato in un'intervista Updike, nato in Pennsylvania il 18 marzo 1932 da una modesta famiglia di origine olandese (il vero nome di famiglia era Op de Dijk).

Incoraggiato dal padre insegnante e dalla madre impiegata, fino a 18 anni Updike è convinto di voler intraprendere la carriera del vignettista. Studia arte prima ad Harvard e poi al Ruskin School di Belle Arti di Oxford. La svolta arriva nel 1955 quando, a 23 anni, comincia a lavorare nella redazione della prestigiosa rivista letteraria *New Yorker*. Dopo due anni si licenzia per trasferirsi in campagna e dedicarsi esclusivamente alla scrittura. «L'arte mi ha insegnato a vedere – spiegò più tardi –, fornendomi gli strumenti per catturare la verosimiglianza della realtà». Nel 1958 pubblica il suo primo libro, una raccolta di poesie (*The Carpentered Hen*). La sua opera più famosa resta il romanzo *Corri, Coniglio* (1960), storia di un ex campione di pallacanestro (Harry Angstrom, detto Coniglio) in fuga dalla famiglia, dalle responsabilità della vita e dalle delusioni che comportano.

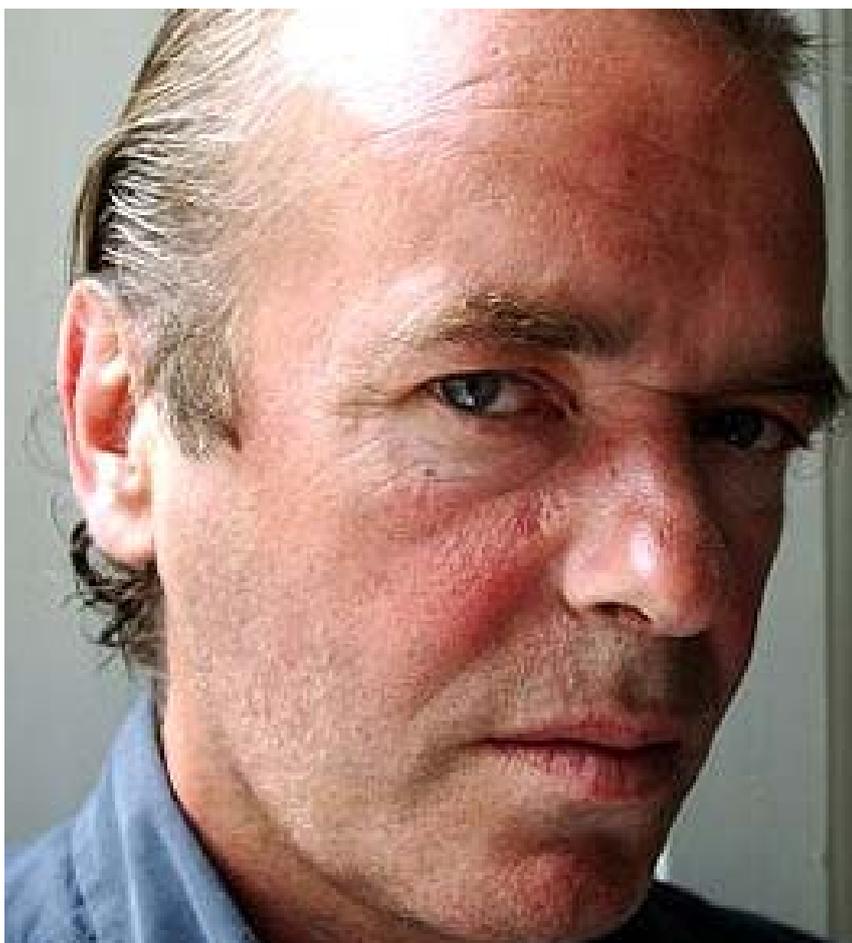
In una serie di seguiti del fortunato romanzo, Updike proseguì la narrazione delle vicende di Coniglio, ambientate nell'America in trasformazione, rispettivamente, degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, vincendo l'ambito Premio Pulitzer ben due volte, nell'81 (*Sei ricco, Coniglio*) e nel '91 (*Riposa, Coniglio*).

Con il romanzo *Le streghe di Eastwick* (1984), da cui nel 1987 George Miller trasse un film interpretato da Jack Nicholson (le tre «streghe» erano Cher, Susan Sarandon e Michelle Pfeiffer) Updike si attirò aspre critiche per i contenuti, considerati antifemministi. Nei lavori successivi abbandonò la provincia americana per comporre opere che hanno come spunto la letteratura classica: *Brazil* si ispira alla vicenda di Tristano e Isotta, *Una storia in Danimarca* ha come protagonista Gertrude, la madre di Amleto. Mentre con *Terrorista*, uscito nel 2006, cinque anni dopo l'attentato alle Torri Gemelle e l'inizio della guerra al terrore, racconta l'odissea di un giovane terrorista islamico del New Jersey, deciso a far saltare in aria il Lincoln Tunnel di New York.

Eterno candidato al premio Nobel per la letteratura, Updike è stato uno degli scrittori americani più prolifici del secolo. Ha pubblicato ventidue romanzi e tredici raccolte di racconti, oltre a collezioni di poesia e libri per bambini e per anni è stato anche uno dei critici letterari più temuti e controversi d'America. Le sue recensioni al vetriolo sul *New Yorker* hanno attirato l'ira di mostri sacri quali Salman Rushdie, Tom Wolfe e David Foster Wallace, tutti bersaglio della sua implacabile censura.

A fine ottobre fece scalpore la sua bocciatura di *A Mercy*, l'ultima fatica di Toni Morrison («i suoi personaggi bianchi sono i più convincenti», osò scrivere). Forse per vendicarsi a fine novembre una giuria di critici inglesi gli ha assegnato il famigerato «Bad Sex in Fiction Prize» un premio letterario che ogni anno celebra «i brani sessuali più volgari e ridicoli della letteratura moderna».

Nonostante la malattia, è rimasto attivo sino alla fine. «Anche se ogni mio libro potrebbe essere l'ultimo», ha spiegato in un'intervista pubblicata due settimane fa, «non sono pronto a gettare la spugna perché ho ancora l'illusione di poter imparare qualcosa da questo nostro curioso mestiere». Nel suo ultimo libro, *The Widows of Eastwick*, pubblicato a novembre da Random House (in Italia esce quest'anno da Guanda), aveva finito per immedesimarsi nelle tre streghe protagoniste, che aveva fatto invecchiare, riempingendole di acciacchi. I critici avevano sottolineato con stupore come Updike avesse deciso, a sorpresa, di far morire una delle tre streghe. La consapevolezza, forse, della propria imminente ed ineluttabile sorte.



DALLA PARTE DEL GRANDE SATANA

Martin Amis
e il fanatismo islamico

Si intitola *Il secondo aereo* e raccoglie due racconti e dodici saggi scritti dopo l'11 settembre: un'indagine senza i veli del politically correct sul rapporto tra Occidente e Islam

Enrico Franceschini, *la Repubblica*, 28 gennaio 2009

Martin Amis è di ottimo umore: seduto su un divano rosso fiamma, sotto un nudo di donna dipinto dalla moglie, la pittrice e scrittrice Isabel Fonseca, nella sua bella casa di Primrose Hills, quartiere di intellettuali, artisti, attori, una bohème londinese che ha fatto fortuna, confida di avere ultimato il suo nuovo romanzo, una vicenda ambientata interamente in Italia, al tempo della rivoluzione sessuale degli anni Settanta. In Inghilterra verrà pubblicato in autunno. Ma è di un altro libro che ci apprestiamo a parlare: *Il secondo aereo*, che esce in questi giorni nel nostro paese, pubblicato da Einaudi (pagg. 194, euro 18,50). Il sottotitolo, per chi avesse dubbi (sebbene la copertina non ne lasci: un'immagine delle Torri Gemelle di New York che spuntano, o meglio spuntavano, tra le nuvole), è *11 settembre 2001-2007*. Fu il secondo aereo dei terroristi a togliere ogni speranza o illusione: se la notizia che un jumbo jet si era schiantato contro uno dei grattacieli del World Trade Center poteva far pensare a un tragico incidente, scrive Amis, lo schianto del secondo jet sull'altro grattacielo, pochi minuti più tardi, rivelò immediatamente di che cosa si trattava.

Il libro dell'autore di tanti bestseller mondiali, come *L'informazione*, *Money* e il recente *La casa degli incontri*, raccoglie due racconti e dodici saggi scritti dopo quell'attentato che ha introdotto un nuovo secolo e un nuovo spaventoso problema: il fanatismo islamico, la guerra santa di al Qaeda contro l'Occidente. Figlio di un grande scrittore, Kingsley Amis, che fu a lungo marxista, Amis indaga sul rapporto tra Occidente e Islam con la stessa spregiudicata sincerità con cui aveva esplorato quello tra Occidente e comunismo in *Koba il Terribile*, biografia di Stalin e di tutto quello che la sinistra europea ha a lungo preferito non sapere del dittatore sovietico.

Le sue posizioni hanno suscitato polemiche e scalpore, inclusa l'accusa di «islamofobia». Che cos'è, secondo lei, che ha scandalizzato?

«Il fatto che ho definito il conflitto tra al Qaeda e Occidente come una questione religiosa. La religione, sostenevano in tanti, specie nella sinistra a cui mi sento di appartenere, non c'entra: c'entrano altre ragioni. Ma è difficile negare che la religione non c'entri. Sicuramente Osama bin Laden la usa come uno strumento per enfatizzare l'odio delle masse, ma i soldati della sua guerra santa si infiammano in nome della religione. Il fanatismo, l'estremismo, sono il risultato dell'umiliazione patita per lungo tempo dall'Islam nei confronti dell'Occidente. Ma questa banale verità non si può più dire senza scatenare proteste e accuse».

E perché non si può?

«Perché un quarto di secolo di più che legittima sensibilità verso le altre culture, dopo la fine dell'era coloniale, ce lo impedisce. Nell'odierna ossessione per il politicamente corretto, non si possono più dire cose negative sull'Islam. E il discorso va allargato: non si possono più dire cose negative su qualsiasi gruppo di persone con la pelle scura. Intendo che se al Qaeda fosse sbocciata in Norvegia o nel Sud Africa dei bianchi razzisti o tra le sette di estrema destra americane, insomma tra gente dagli occhi blu, potremmo condannare la sua religione con le parole più spregevoli. Invece, poiché è nata tra gli arabi, è pericoloso farlo. Ma si può forse credere che Hamas non ha niente a che fare con la religione?»

Vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato nell'Islam?

«Voglio dire che tutte le religioni contengono dei potenziali incitamenti alla violenza: l'Antico Testamento ne è pieno. Ma l'Islam ne contiene forse di più, perché i suoi Profeti, diversamente da Gesù Cristo, erano uomini d'azione, erano sacerdoti e soldati, con il Corano in una mano e la scimitarra nell'altra. E un altro motivo è che l'Islam è una religione più recente, nata 600 e passa anni dopo il Cristianesimo. Sei secoli or sono, anche nel nome del Cristianesimo venivano compiuti orrendi misfatti, ma poi questa religione si è evoluta, è passata attraverso il Rinascimento e l'Illuminismo. L'Islam non ha avuto né l'uno, né l'altro».

Dunque bisognerà aspettare 600 anni per un cambiamento, per una soluzione del problema?

«Mi auguro di no. Sia perché 600 anni, al ritmo dell'odierno progresso tecnologico, sono un tempo infinitamente troppo lungo e rischioso: le due linee oggi parallele di estremismo islamico e le armi di distruzione di massa potrebbero incontrarsi molto prima, qualcuno ha anche calcolato la data, collocandola al 2030. Ma io spero che il progresso tecnologico serva ad accelerare il cambiamento: ho molta fiducia nella rivoluzione di Internet, sebbene creda che abbia contribuito a innescare la guerra santa».

In che senso?

«Internet ha frantumato le frontiere. Le antenne satellitari per ricevere tutte le tivù del mondo da qualunque parte della terra hanno fatto il resto. Perciò io non credo alla teoria del conflitto tra civiltà esposta dal sociologo americano Samuel Huntington: nella civiltà globale di

oggi, la comunicazione è totale e diventerà sempre più così. Ma ai difensori della restaurazione islamica, a coloro che aborriscono i nostri costumi, la parità tra i sessi, i diritti degli omosessuali, la libertà di parola, il crollo dei confini geografici grazie alla rivoluzione digitale fa orrore. Sentivano di dover intervenire, prima che fosse troppo tardi, per cercare di ricacciare i loro popoli, il loro mondo, nell'oscurantismo religioso. E ci hanno provato».

Un altro aspetto che lei affronta nel suo libro è la repressione sessuale come base, o almeno come una delle basi, per il terrorismo di al Qaeda.

«Satana, il demone, è il grande tentatore dell'Uomo nei libri sacri. E qui sulla Terra chi è, agli occhi degli estremisti islamici, il tentatore più grande di tutti? È l'America, il Grande Satana. Vedere tutte quelle donne libere, che non solo hanno il volto scoperto ma si sentono di usarlo come meglio preferiscono per sentirsi più attraenti, è stata una miccia della bomba che stava per esplodere. Quello che ti tenta, ma che non puoi avere, deve venire distrutto».

Prima ha citato Hamas: per lei l'America, l'Occidente, dovrebbero dialogare con Hamas?

«Assolutamente sì. Con Hamas, con l'Iran, con chiunque ha al suo interno un'ala moderata che si può progressivamente sospingere verso un dialogo di pace. Solo così possiamo sconfiggere l'odio religioso. Bisogna dialogare con i moderati, e premiarli cammin facendo per i loro passi avanti: come la Gran Bretagna ha fatto con i guerriglieri dell'Ira in Irlanda del Nord».

Sembra essere la strada su cui punta Barack Obama.

«L'elezione di Obama è stata un grande segnale per il mondo. Basta guardarlo: tutto quel che fa, anche il modo in cui muove un mignolo, trasmette l'idea del soft power, del potere del convincimento morbido, l'esatto contrario di Bush. È stato un segnale anche a tutti quei radicali di sinistra che dicevano: ah, sarebbe bello, ma l'America non permetterà mai che un nero diventi presidente, e ora devono ammettere che qualcosa di buono, nella democrazia americana, c'è. Nutro grandi speranze per Obama anche per un altro motivo: il nuovo presidente è un vero scrittore. Non un romanziere, almeno non ancora, ma i suoi libri rivelano un autentico talento e anche da come parla si capisce che sa scrivere. Uno scrittore alla Casa Bianca: ecco di cosa aveva bisogno il mondo».